



**University of
Zurich** ^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2009

Teoria e principi del mutamento linguistico

Loporcaro, M

Other titles: Theorien und Prinzipien des Sprachwandels

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-23786>

Book Section

Published Version

Originally published at:

Loporcaro, M (2009). Teoria e principi del mutamento linguistico. In: Glessgen, M D; Schmitt, C; Schwieckard, W. Romanische Sprachgeschichte/ Histoire linguistique de la Romania : Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen/Manuel international d'histoire linguistique de la Romania. Berlin - New York: Walter de Gruyter, 2611-2634.

Romanische Sprachgeschichte
Histoire linguistique de la Romania

HSK 23.3



Handbücher zur Sprach- und Kommunikations- wissenschaft

Handbooks of Linguistics
and Communication Science

Manuels de linguistique et
des sciences de communication

Mitbegründet von Gerold Ungeheuer (†)
Mitherausgegeben 1985–2001 von Hugo Steger

Herausgegeben von / Edited by / Edités par
Herbert Ernst Wiegand

Band 23.3

Walter de Gruyter · Berlin · New York

Romanische Sprachgeschichte Histoire linguistique de la Romania

Ein internationales Handbuch zur Geschichte
der romanischen Sprachen
Manuel international d'histoire linguistique
de la Romania

Herausgegeben von / Edité par
Gerhard Ernst · Martin-Dietrich Gleßgen
Christian Schmitt · Wolfgang Schweickard

3. Teilband / Tome 3

Walter de Gruyter · Berlin · New York

⊗ Gedruckt auf säurefreiem Papier, das die
US-ANSI-Norm über Haltbarkeit erfüllt.

ISBN 978-3-11-017151-8

ISSN 1861-5090

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie;
detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

© Copyright 2008 by Walter de Gruyter GmbH & Co. KG, D-10785 Berlin.

Dieses Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt. Jede Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsgesetzes ist ohne Zustimmung des Verlages unzulässig und strafbar. Das gilt insbesondere für Vervielfältigungen, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die Einspeicherung und Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Printed in Germany

Einbandgestaltung und Schutzumschlag: Rudolf Hübler, Berlin

Satz: Dörlemann Satz GmbH & Co. KG, Lemförde

Druck und buchbinderische Verarbeitung: Druckhaus „Thomas Müntzer“ GmbH, Bad Langensalza

XV. Interne Sprachgeschichte Histoire interne des langues

221. Teoria e principi del mutamento linguistico Theorien und Prinzipien des Sprachwandels

1. Introduzione: questioni di principio
2. Lingue e cambiamento fra natura e cultura
3. Lo sviluppo del metodo
4. Mutamento linguistico e ricostruzione
5. La ricostruzione in ambito romanzo e le due prospettive della linguistica storica
6. Sviluppi del metodo ricostruttivo e classificatorio
7. La linea antiimmanentista
8. La prospettiva sociolinguistica
9. Strutturalismo e funzionalismo
10. La linguistica generativa e la teoria ottimalista
11. Tendenze recenti
12. Bibliografia

1. Introduzione: questioni di principio

Sul mutamento linguistico s'è scritto molto e da molte prospettive, anche radicalmente contrapposte e contraddittorie. C'è chi ha asserito che il mutamento linguistico, a rigore, non esista (Coseriu 1983), nel senso che non si dà *un* oggetto che subisca cambiamenti poiché quel che in realtà cambia nel tempo sono le modalità di produzione della lingua, la quale esiste sempre e solo in quanto riprodotta continuamente dai parlanti. Ammettere che la lingua muti presuppone dunque l'ammettere l'utilità dell'astrazione *lingua*, il che non è pacifico. Ammesso poi che il mutamento esista, c'è chi ha sostenuto che esso sia, a rigore, inspiegabile, nel senso non se ne possano individuare le cause (ad es. Bloomfield 1933, 385: «the causes of sound change are unknown»; Postal 1968, 283: «there is no more reason for languages to change than there is for automobiles to add fins one year and remove them the next, for jackets to have three buttons one year and two the next, etc.»).

Ammesso che sia spiegabile, c'è chi ha proposto spiegazioni di natura teleologica (corri-

spondenti ad es. alle contrapposte teleologie, articolatoria e percettiva, proposte per la sincronia da modelli funzionalisti quali quelli di Martinet 1962 o di Dressler / Drachmann 1977; ovvero all'ottimizzazione della struttura linguistica secondo diversi parametri: ad es. Vennemann 1989) e chi, negando la legittimità della teleologie, ne ha proposte di causali (p.es. le spiegazioni del mutamento fonologico di Ohala 1989, attinte alla fonetica sperimentale e additate come 'cause' del mutamento: ad es. le restrizioni fisiologiche al mantenimento della pressione subglottidale in presenza di occlusione orale, invocate come 'cause' della desonorizzazione delle occlusive, soprattutto se geminate e soprattutto se posteriori). All'obiezione ricorrente che queste 'cause' non permettono di prevedere quando e dove una desonorizzazione effettivamente si produrrà – non consentono, cioè, una spiegazione in termini deduttivo-nomologici come nella fisica classica (Lass 1980) – Ohala (1989, 174s.) risponde che in molte altre scienze – ad es. in biologia – essendo le cause molteplici e complesse la spiegazione è comunque probabilistica. Alle spiegazioni di laboratorio d'altro canto, del mutamento fonetico come della differenziazione allofonica, Coseriu (1973, 181, n. 8) obietta che «en este sentido, no podemos esperar nada de los laboratorios, que no suelen resolver problemas racionales».

C'è, poi, chi nega la legittimità delle spiegazioni sia causali che teleologiche del mutamento linguistico (ad es. Lass 1980; 1997). Quanto alla modalità della spiegazione, c'è chi si appella all'assetto formale del sistema (il che presuppone, ovviamente, la legittimità dell'astrazione sistema / *langue* / competenza) e chi invece a fattori sostanziali: la sostanza fonetica per il mutamento fonologico, la sostanza semantico-pragmatica per il mutamento semantico. C'è chi asserisce

la legittimità di una distinzione fra origine prima del mutamento nell'individuo parlante-ascoltatore e sua diffusione entro la comunità e chi invece nega che una tale distinzione possa legittimamente operarsi (Weinreich / Labov / Herzog 1968, 135). Fra chi la ammette, poi, c'è chi sostiene che la linguistica, volendo caratterizzare il mutamento, possa utilmente concentrarsi sul primo sorgere dell'innovazione (ad es. Ohala 1989, 2003; che trascura la diffusione perché è nell'origine prima dell'innovazione che si scorgono all'opera le cause fisiche, acustico-percettive, del mutamento che egli mette a fuoco) e chi invece nega all'innovazione, come fatto individuale di pura esecuzione e con motivazioni fisiche, il titolo stesso di mutamento *nella* lingua e dunque di oggetto d'interesse teorico per la linguistica, che invece deve studiare – in quanto mutamento linguistico – l'adozione dell'innovazione, atto non più materialmente determinato ma puramente mentale (così Coseriu 1973, 80).

Quanto infine alle modalità del prodursi del mutamento stesso, c'è chi ne ha sostenuto la natura graduale e chi ha asserito che sia sempre discreto / discontinuo. Vi è poi chi distingue nettamente fra mutamento entro il sistema (interno, dovuto a fattori strutturali) e mutamento condizionato dal contatto con altro sistema (è ad es. la distinzione operata da Andersen 1973, 778; 1989; fra mutamento evolutivo e mutamento adattivo) e chi invece sostiene che la distinzione fra il mutamento all'interno di una lingua e quello per contatto non si possa tracciare nettamente: così ad es. Thomason (2003, 689), che può asserirlo perché riduce il mutamento – con molta della ricerca sociolinguistica, da Weinreich / Labov / Herzog (1968) in poi – alla 'diffusione' di innovazioni entro la comunità linguistica, escludendo di fatto dal campo visuale l'innovazione individuale. Si tratta dunque, in quest'ottica, di confrontare non più, direttamente, un mutamento di tipo interno con quello per contatto fra lingue diverse bensì quest'ultimo con quello per «contatto fra dialetti» della stessa lingua (cf. ad es. Milroy 1992, 88).

In questa selva, le pagine seguenti cercheranno di tracciare un percorso, che sarà necessariamente parzialissimo, con l'occhio, naturalmente, alle lingue romanze e alla ricerca su di esse, ma senza dimenticare il più ampio contesto della discussione scientifica da un lato sulla modellizzazione linguistica *tout court*, in prospettiva sincronica, dall'al-

tro sul mutamento linguistico al di là dei confini della romanistica. Tale ampliamento appare necessario via via che ci si inoltra nel Novecento, vista la progressiva perdita di centralità tanto dello studio del mutamento quanto degli studi romanzi (su di esso e in generale). A quest'ultimo fenomeno Vårvaro (→ art. 37, 417) si riferisce con l'etichetta di «crollo del paradigma romanistico»: come apparirà chiaro anche da questa sintesi, se fra Ottocento e primo Novecento molte delle idee, principi, analisi centrali per il dibattito generale sul cambiamento linguistico provenivano dalla romanistica, oggi si assiste ad una oggettiva marginalizzazione di quest'ambito disciplinare. Per citare solo alcuni dati esterni, oggi i manuali di linguistica storica / teoria del mutamento linguistico più visibili sulla scena internazionale sono opera di studiosi d'altro ambito di specializzazione (cf. ad es. Hock 1992; Campbell 1998; Joseph / Janda 2003; Lass 1997; McMahon 1994), anche in parte perché l'inglese prevale e dunque gli anglofoni (e eventualmente anche gli anglisti, come Lass e McMahon) godono naturalmente di maggior prominenza.

Quanto ai dati, le lingue romanze in tali manuali continuano ad esser rappresentate, benché – si può osservare, a titolo di curiosità – non senza incidenti, come nel caso dell'ottimo manuale dell'amerindianista Lyle Campbell, nei cui esempi romanzi gli errori s'infittiscono: ad es. «Old Spanish *cavallo* < Latin *cavallus*» – donde prestiti come acateco *kawayú* «cavallo, bestia da soma», contrapposto a prestiti come tzeltal *šapon* (sp. < *jabón*) – è citato come illustrazione del fatto che lo spagnolo del sec. XVI non doveva ancora aver neutralizzato gli esiti di -b- e -v- intervocaliche latine (Campbell 1998, 71). Si cumulano qui l'errore di fatto (il lat. *CABALLUS* non aveva -v-), quello (veniale) di notazione (all'origine della forma romanza non sta la forma nominativale del nome) e quello, infine, d'interpretazione: il compimento della neutralizzazione entro il sec. XVI concerne b- e v- iniziali (cf. Menéndez Pidal 1953, 118s.; Weinrich 1958, 92s.), non certo -b- e -v- intervocaliche, la cui neutralizzazione è proto-romanza. Conclusione: le differenze nell'adattamento dei prestiti nelle lingue amerindie andranno dunque spiegate altrimenti; ma il caso è sintomatico del ridimensionamento del posto della tradizione latino-romanza, non più centrale ma una fra tante, sulla scena di uno studio globalizzato del mutamento linguistico.

2. Lingue e cambiamento fra natura e cultura

Il mutare nel tempo è condizione consustanziale ad ognuna delle lingue storicamente date nelle quali si esplica la naturale capacità di linguaggio sviluppata dalla specie umana. Di ogni lingua di cui abbiamo notizia sin dal passato più lontano sappiamo che è stata soggetta a cambiamento, benché a ritmi e con modalità diverse. Come la documentazione del mutamento linguistico, così anche la percezione di esso ci accompagna fin dalle origini della nostra tradizione culturale. Tale percezione nasce principalmente dall'osservazione della diversità delle lingue (o delle varietà di lingua): se gli 'altri' (gli appartenenti ad altri popoli ma anche, entro la nostra stessa comunità, chi differisce da noi per età, collocazione sociale o altro) parlano diversamente da noi, questa differenziazione richiede spiegazione. Di qui la percezione del mutamento che fin dal mito di Babele (*Genesi* 11) viene concepito come allontanamento da uno stato originario di uniformità e perfezione. Come mostra il mito babelico, la percezione della diversità linguistica e del mutamento, nelle concezioni prescientifiche, è strettamente connessa all'idea di decadenza, decadenza che a sua volta – secondo l'arguta formulazione di Keller (1990, 23) – è sempre constatata (e biasimata) come caratteristica della lingua altrui, mai della propria. Dal *Genesi* in poi, sulla diversità linguistica (e di conseguenza sul mutamento) in molti hanno riflettuto, prima che fra Sette e Ottocento si cristallizzasse un metodo scientifico tale da permettere un trattamento sistematico della diversità come del mutamento.

A questo proposito, all'origine delle culture romanze, va ricordato Dante che, nel *De vulgari eloquentia* (I, cap. viii–x), discussa l'origine prima della favella umana (cap. i–vii), traccia il quadro degli idiomi d'Europa. Per Dante originano dalla confusione babelica tre rami costituiti dal greco, dal germanico-slavo e dall'*ydioma trifarium* a sua volta articolatosi successivamente nelle tre lingue d'oïl, d'oc e del sì; il latino è concepito come fissazione artificiale dell'idioma trifforme per consenso fra le genti. Il quadro, ovviamente, va compreso nel contesto della cultura del Medioevo e diverge dalle nostre concezioni odierne. Pur diversamente organizzati, contiene nondimeno gli elementi fondamentali che hanno da sem-

pre strutturato la riflessione sulla lingua da quando ne abbiamo notizia sino ai giorni nostri: il mutamento e la differenziazione, così come la costituzione stessa della lingua, si determinano in una dialettica fra evoluzione naturale, interna, e modificazione artificiale (ad opera dell'uomo, per consenso sociale). I due elementi ritornano nelle parole di Adamo in *Paradiso* XXVI 124–138, cui Dante fa dire che il linguaggio umano, «opera naturale», è poi assoggettato all'uso che, come ogni «effetto ragionabile», muta nel tempo.

Fra questi due poli s'impostava già la discussione del *Cratilo* di Platone, che tratta la questione dal punto di vista dell'origine delle parole e del loro significato mettendo a confronto una concezione 'naturalistica' di derivazione eraclitea (il significato delle parole è dettato da un rapporto naturale fra esse e l'oggetto designato), di cui è portavoce Cratilo e per la quale, intervenendo come moderatore, argomenta Socrate ma al fine di ridurla ad absurdum, ed una convenzionalista, cui dà voce il contraddittore di Cratilo, Ermogene, secondo cui il significato delle parole è stabilito *théseis*, per convenzione (cf. Pisani ²1967, 14; Benedetti 2003, 232–234).

Allargando la prospettiva dall'etimologia alla concezione della struttura della lingua in generale e del suo mutare nel tempo, si notano delle costanti che ci accompagnano fino ad oggi. Per chi considera la lingua fenomeno naturale, anche il suo mutamento dipende da fattori naturali, da indagarsi con lo strumentario delle scienze della natura e sottoposti, come i fenomeni naturali, al principio di causalità. Per chi concepisce la lingua primariamente come fatto storico-sociale, d'altro canto, gli aspetti di convenzionalità prevalgono e l'ottica appropriata per lo studio dei fenomeni linguistici (ivi incluso il mutamento), considerati soggetti non a causalità (naturale) bensì all'intenzionalità dell'agire umano, è quella delle scienze storiche e sociali. La teorizzazione sul mutamento linguistico ha costantemente oscillato fra questi due orientamenti, anche dopo lo stabilirsi del metodo scientifico moderno. D'ispirazione naturalistica erano le teorie del mutamento di August Schleicher, che guardava alla biologia (e in particolare alla teoria evuzionista darwiniana, cf. Schleicher 1863) come scienza guida, o dei neogrammatici, per la cui dottrina delle leggi fonetiche la disciplina di riferimento

diventa la fisica. Indicativa la formulazione della contestazione mossa da Schuchardt (1885, 34) a questa

«frühere[n] Ansicht, welche die Sprache vom Menschen loslöste, ihr ein selbständiges Leben lieh und welche zuerst in romantisch-mystischer, dann in streng naturwissenschaftlicher Färbung auftrat. Die Lehre von der Ausnahmslosigkeit der Lautgesetze [...] ragt wie eine Antiquität aus jener Periode in die heutige herein, welche der Sprachwissenschaft den Charakter einer Geisteswissenschaft zuerkennt, welche in der Sprache keinen natürlichen Organismus, sondern ein soziales Product erblickt».

Per Schuchardt la dottrina dell'inecepiibilità delle leggi fonetiche è inficiata dalla partecipazione della coscienza ai fatti linguistici e dunque al mutamento, paragonato alla diffusione delle mode (ib., 13s.). Comportamento e coscienza umani non si lasciano ridurre alle leggi della natura.

Nel secondo Novecento, un richiamo esplicito al modello delle scienze naturali caratterizza la linguistica generativa chomskyana e anche qui sulla differenza di modello si fa leva per vantare la superiorità del proprio approccio sui precedenti:

«One might ask whether there really is a 'scientific study of language'. My own view is that such a field is beginning to take shape. We can begin to see what the nature of such an inquiry should be and how it might become assimilated to the main body of the natural sciences» (Chomsky 1986, 271).

Un'interessante formulazione di compromesso è quella su cui si fonda la teoria del mutamento linguistico di Keller (1990, cap. 4.1) il quale definisce la lingua un «fenomeno del terzo tipo», che non può essere eguagliato né ad un'entità naturale, né ad una creazione puramente artificiale ma in cui l'elemento naturale e quello artificiale sono indissolubilmente connessi. La lingua – e il suo mutare – sono in quest'ottica la conseguenza causale, come in natura, di una molteplicità di azioni individuali intenzionali, come nel caso degli oggetti artificiali. Gli ambiti della causalità ed intenzionalità sono demarcati in modo affatto diverso da Coseriu (1973, 29), per il quale «la lingua non pertiene al *orden causal* sino al *orden final*». La causalità in diacronia, per Coseriu (1983, 153), vige solo al livello dell'innovazione individuale, fisicamente determinata, nella *parole*, ma non nel mutamento in senso stretto, che è invece concepito, schuchard-

tianamente e idealisticamente, come puramente intenzionale all'interno di una dinamica socioculturale, svincolata dalla dimensione naturale.

Fra le tante divergenze di vedute cui s'è iniziato a far cenno, un'opposizione fondamentale resta quella fra l'ammettere e il negare – si accennava in apertura al cap. 1 – la proficuità dell'operazione di astrazione che porta ad ipostatizzare un oggetto *lingua*: ammessa, implicitamente o esplicitamente, la liceità di quest'astrazione, si creano i presupposti per parlare di mutamenti nel sistema, delle regolarità in essi osservabili ed eventualmente di una loro determinazione a partire dal sistema stesso; negata invece la legittimità dell'ipostasi, la conclusione obbligata porterà a negare la regolarità del mutamento ed a sottolineare la variabilità, nel mutamento come nella sincronia, in quanto riflesso della libertà di comportamento dell'essere umano. Fra queste due linee si articola in larga parte la formazione del metodo in linguistica storica (romanza e non) a cavallo fra Otto e Novecento. Questa distinzione di fondo fornirà una delle chiavi per la lettura che svolgeremo nel seguito, nel corso della quale vedremo però anche come le due linee non di rado si incrocino.

3. Lo sviluppo del metodo

Archiviato dunque il discorso circa le costanti fra la problematizzazione antica e moderna del mutamento (costanti riconducibili in ultima analisi alla dialettica natura-cultura), vediamo su quali fondamenta, specifiche e distinte rispetto alle discussioni dei secoli precedenti, si edifichi il complesso delle concezioni scientifiche moderne al riguardo.

Prendiamo per guida Ferdinand de Saussure il quale, introducendo il *Cours de linguistique générale* (1916), propone uno «Sguardo alla storia della linguistica» che distingue tre fasi nello sviluppo della considerazione scientifica del linguaggio (CLG, 9–14). Le prime due, soltanto preliminari, corrispondono alla grammatica, orientata a fini pratico-prescrittivi e dunque «priv[a] d'ogni visione scientifica», e alla filologia, scienza sì, ma avente per oggetto i testi, non la lingua. La terza fase «cominciò allorché si scoprì che si potevano comparare le lingue tra loro»: con Bopp (1816) la comparazione fra lingue diventa «l'oggetto d'una scienza autonoma», che continua a sviluppare il suo

metodo con Curtius, il quale riconcilia filologia e linguistica, e Schleicher, che col *Compendio* (1861) propone un quadro generale della parentela fra lingue secondo il modello dell'albero genealogico. Il punto culminante di questa terza fase è additato nella scuola dei neogrammatici. Nello *Sguardo* saussuriano l'ultima parola sui neogrammatici è riduttiva: «per quanto grandi siano i servizi resi da questa scuola, non può dirsi che essa abbia lumeggiato l'insieme della questione, e ancor oggi i problemi fondamentali della linguistica generale attendono una soluzione» (CLG, 14). Ciò risponde alla retorica della presentazione (la fondazione di una linguistica generale deve ancora venire, con Saussure stesso), ma non deve portare a sottovalutare la reale continuità di fondo all'interno di quella che chiameremo qui la prima direttrice nello sviluppo del metodo della linguistica diacronica. Tale continuità è messa in luce nel manifesto contrapposto del più importante avversatore ottocentesco di questa prima direttrice. Schuchardt (1885, 35), nel suo saggio *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker* ('Sulle leggi fonetiche. Contro i neogrammatici'), parla di questi come dei fautori di un «abbagliante sofisma» che, come già visto al cap. 2, «si radica nell'antica opinione, la quale separava la lingua dall'uomo, conferendole vita autonoma». Sta qui l'essenza della prima *lignée*: è la fede nella possibilità di studiare la lingua – e dunque il suo mutare – come struttura autonoma, indipendentemente, almeno in prima istanza, dal parlante che ne è portatore e dalla società in cui è in uso. Questa prospettiva immanente costituisce il presupposto necessario tanto per lo sviluppo del metodo storico-comparativo, nella linea Bopp-Schleicher-neogrammatici, quanto per quello, nel Novecento, della linguistica strutturale e poi generativa.

4. Mutamento linguistico e ricostruzione

Il metodo storico-comparativo che si viene elaborando in ambito indoeuropeistico è fondato sul riconoscimento di corrispondenze di suono regolari fra lingue imparentate. A sua volta, l'identificazione di tali corrispondenze fra entità, martinettianamente, di seconda articolazione presuppone l'identificazione, fra le lingue comparate, di entità di prima articolazione (morfemi), a definire l'ambito della comparazione (cf. Belardi

2002, vol. 1, 231ss.). Bopp (1816) inizia col comparare morfemi nella flessione verbale (ad es. scr. *sáca*-te, gr. *hépe*-tai “segue”) e su questa comparazione morfologica s'innesta, a partire da Rask (1818) e Grimm (1819), quella fonetica, con l'individuazione delle corrispondenze regolari. Una volta accertate queste (ad es. quella che lega lat. *septem*, got. *sibun*, scr. *saptá* “sette”, con *s-* iniziale, e gr. *heptá*, avest. *hapta* “sette”, con *h-* iniziale), si procede postulando un'identità originaria degli elementi in corrispondenza all'interno di una protolingua ricostruita. Si pone dunque automaticamente la questione del mutamento, necessario per spiegare l'origine della corrispondenza. Su una serie sistematica di osservazioni di questo tipo si fonda, con Schleicher, la teoria dell'albero genealogico, basata sul presupposto che le lingue siano organismi assimilabili a quelli viventi, passibili di nascita, sviluppo e morte e tali da mutare nel tempo per progressive scissioni alla stregua delle specie viventi nel modello darwiniano (cf. Schleicher 1863). In quest'ottica, il mutamento linguistico si svolge nel tempo, produce la scissione di comunità linguistiche in precedenza unitarie e può dunque essere impiegato come criterio guida per stabilire un albero genealogico, che fornisce una rappresentazione della parentela fra lingue venute a divergere a partire da un progenitore comune. Se questo non è documentato, le sue forme devono esser ricostruite, il che richiede che si renda conto dei mutamenti intervenuti: tale esigenza ha portato al cristallizzarsi di una dottrina complessiva del mutamento (in prima istanza, del mutamento fonetico). Nel caso sopra citato del numerale *sette* nelle lingue indoeuropee, dovendo decidere quale consonante iniziale ricostruire come originaria, la ricostruzione comparativa propone la scelta fra *s-* e *h-*. Soccorre anzitutto il criterio della plausibilità fonetica: il mutamento *s > h* è interlinguisticamente ricorrente (ad es. sp. di Andalusia [lɔh 'lɔβɔh] *los lobos* “i lupi”), mentre il cambiamento inverso non si osserva (così Meillet 1921, 47). Si aggiungono considerazioni di ricostruzione interna (cf. ad es. Bonfante 1945; Ringe 2003): il greco presenta alternanze come *ékhō* “ho” (in cui *h-* < *s-* iniziale non ricorre per la legge di Grassmann che impedisce due aspirate in sillabe consecutive) / *éskhon* “ebbi”, in cui in posizione preconsontica è rimasta una *s* da considerarsi pertanto originaria.

L'ipotesi di lavoro fondamentale che sottende ragionamenti di questo tipo è quella della ineccepibilità delle leggi fonetiche, sistematizzata dalla scuola dei neogrammatici, in particolare nel manifesto di Osthoff / Brugmann (1878, 167; della traduzione italiana):

«Ogni mutamento fonetico, fino a dove procede meccanicamente, si compie secondo leggi ineccepibili; cioè la direzione del moto fonetico è costantemente la stessa fra tutti gli appartenenti a una comunità linguistica, salvo che subentri una scissione dialettale, e tutte le parole in cui il suono soggetto al moto fonetico appare nelle medesime condizioni, sono afferrate senza eccezioni dal mutamento».

La regolarità del mutamento viene ricondotta alla sua gradualità ed inconsapevolezza per il parlante (Paul 1880, cap. 3). Le realizzazioni di ogni dato suono, in ogni momento dato e in ogni comunità linguistica variano infinitamente: esse possono iniziare a spostarsi in una direzione costante, determinata dall'agio di articolazione, senza che la sensazione motoria del parlante (*Bewegungsgefühl*) ne sia modificata. Come forza frenante interviene l'immagine acustica (*Lautbild*), memorizzata sin dall'infanzia, che permane costante ed alla quale la produzione resta ancorata. La prospettiva di Hermann Paul prelude alla concezione diffusa – ma formulata nei termini seguenti solo in fase novecentesca – per cui il mutamento è graduale nella sua realizzazione fonetica, mentre procede per tappe discrete a livello fonologico. Il che si fonda sulla definizione stessa delle entità dei due livelli: foneticamente, una vocale può essere nasalizzata in grado maggiore o minore, il che permette uno spostamento articolatorio graduale fra vocale orale e vocale pienamente nasalizzata; d'altro canto, fonologicamente, una vocale orale (p.es. /ɛ/ di /fɛ/, it. *fè* “fede”, fr. *fait* “fatto”) o ha nel sistema una controparte nasalizzata, come in francese (p.es. /ɛ̃/ di /fɛ̃/ *fin* “fine”), oppure non l'ha, come in italiano. Non esistono possibilità intermedie. A rigore, quel che è dunque discreto non è, in sé, il mutamento di un determinato elemento fonetico-fonologico bensì il mutamento che intercorre fra un sistema che ha solo vocali orali e un sistema che a queste oppone una serie di vocali nasalizzate.

Sempre nei *Principi* del Paul, il luogo in cui si determina la cesura che suggella il

mutamento è il cambio di generazione: qui una realizzazione fonica che si sia significativamente spostata può essere ricondotta, dal bambino che acquisisce la stessa lingua, ad un'immagine acustica modificata (anche l'idea della discontinuità generazionale come sede del mutamento – cf. ad es. già Rousset 1891, 349 – è destinata ad aver largo seguito in fase novecentesca; cf. cap. 9). Il mutamento è in ogni sua fase inconsapevole ed interessa uniformemente, per ipotesi, tutte le parole della lingua che contengano il suono in questione nel medesimo contesto (ad es., una *-p-* che si sonorizzi e spirantizzi fra vocali, come accaduto nel passaggio dal latino allo spagnolo, passerà a *-β-*, sia in *cabeza* “testa” < *CAPITIAM* che in *saber* < **SAPĒRE* ecc.).

Cruciale per la concezione neogrammaticale del mutamento è il trattamento delle eccezioni alle leggi fonetiche. Va detto che questa concezione, per la quale è invalsa l'etichetta di ‘neogrammaticale’, rappresenta non un'invenzione della scuola di Lipsia ma piuttosto la sistematizzazione dei risultati di un progresso collettivo in cui ebbero parte linguisti che in quell'etichetta di scuola non si riconoscevano, come Ascoli che ai neogrammatici rimproverò un'«appropriazione indebita» della dottrina dell'ineccepibilità (cf. Ascoli 1882, 7s., n. 1). Obiettivo del trattamento delle eccezioni è di dimostrarne la natura soltanto apparente, in base al ricorso – nell'ordine – a fattori interni allo stesso livello di analisi (interferenza con altre leggi fonetiche), a fattori extrafonetici ma intralinguistici (analogia) o, infine, a fattori extralinguistici (prestito). Ad es. la ricorrenza di sequenze [ka] in francese, nonostante la palatalizzazione di lat. [ka] in [tʃa], si deve a mutamenti applicatisi posteriormente (ad es. *kwa* > *ka* in *quand*) o all'afflusso successivo di prestiti (come il latinismo *capitain*, o *caisse*, dal lat. *CAPSAM* ma per tramite provenzale). Per il trattamento di questo tipo di fenomeni si sviluppa la dottrina della cronologia relativa, della quale si può vedere quanto alle lingue romanze un riesame critico, puntuale e tale da mettere in questione molte certezze, in Gsell (1996).

Nonostante il pronunciamento di Saussure, fra il metodo della linguistica storico-comparativa, di fondazione ottocentesca, ed il Novecento strutturalista che si apre col CLG non si osserva una cesura fondamentale. Certo vi è la differenza, innegabile, dello spostamento d'accento sulla tematiz-

zazione del sistema sincronico e delle sue regolarità. Tuttavia nella tradizione che culmina coi neogrammatici tanto la ricostruzione quanto lo studio del mutamento (e dei concreti mutamenti intervenuti fra diverse fasi, attestate o meno, dello sviluppo nel tempo di una determinata lingua) presuppongono sempre la messa a fuoco delle serie strutturali in tali mutamenti coinvolte poiché a queste, e non ad elementi isolati, si applicano le leggi fonetiche. La formulazione di queste si fonda sulla fiducia nella possibilità di osservare nel cambiamento regolarità immanenti alla lingua. La linguistica strutturale e poi generativa condividono questo atteggiamento di fondo: sugli sviluppi novecenteschi di questa linea si tornerà ai cap. 9 e 10.

5. La ricostruzione in ambito romanzo e le due prospettive della linguistica storica

Nello *Sguardo* saussuriano si riconosce agli studi romanzi (con quelli germanistici) il merito di aver portato «la linguistica più vicino al suo vero oggetto». Il punto di partenza, per le lingue romanze, è la grammatica del Diez (1838–43), incentrata sulle sei lingue letterarie maggiori. Le generazioni successive, sull'impianto della linguistica romanza così inaugurato, innestano da un lato la considerazione sistematica dei dati evincibili dalle fonti scritte sulla transizione latinoromanza e dall'altro quella delle varietà romanze dialettali. Le due categorie di dati nutrono lo studio delle lingue romanze e del loro diversificarsi dal latino secondo le due prospettive della linguistica diacronica battezzate da Saussure (CLG, 259) retrospettiva (ricostruzione interna e comparativa, cf. cap. 4) e prospettica (che segue il corso del tempo attraverso i documenti scritti pervenuti). In quest'ultima prospettiva è condotto lo studio sul vocalismo latino volgare di Schuchardt (1866–68), fra gli atti di fondazione della direttrice di studi in linguistica storica romanza di cui al cap. 7. Orientata decisamente in senso ricostruttivo è invece, qualche decennio dopo, la *Grammatik* di Meyer-Lübke (1890–1902), che proietta entro lo schema comparativo dieziano l'enorme mole di dati circa la variazione strutturale in ambito romanzo acquisita nel frattempo negli studi dialettologici. L'obiettivo fondamentale è, secondo il modello di cui al cap. 3, la ricostruzione dell'archetipo comune (il

proto-romanzo) da cui le lingue romanze sono venute a divergere, in particolare attraverso l'individuazione per via ricostruttiva degli aspetti strutturali non attestati dal latino documentato.

Lo studio dello sviluppo delle lingue romanze in queste due prospettive (cf. per l'impostazione della questione Vårvaro 1968, 87ss.; 92; 142ss.) è consentito dall'enorme ricchezza di dati di una tradizione che ci è nota a partire dal latino ed è largamente documentata e studiata. Questa ricchezza ha comportato anche non pochi problemi teorici: centrale quello della (in)conciliabilità dei risultati della prospezione documentaria e della ricostruzione (retrospettiva) circa la transizione dal latino alle lingue romanze (a partire dalla sua collocazione in cronologia assoluta). Com'è stato più volte notato, l'ottica prospettico-filologica ha portato generalmente gli studiosi di latino tardo a privilegiare la persistenza del 'latino' (in termini socio-culturali, sociolinguistici e anche strutturali) e quindi a datazioni basse della differenziazione e dell'individuazione delle lingue romanze, datazioni spesso coincidenti con la data dei primi testi compiutamente volgari a noi pervenuti: così ad es. Löfstedt (1959, 77), per il quale una differenziazione regionale del latino non si manifesta se non dai sec. VII/VIII o, ancor più radicalmente, Banniard (→ art. 51, 550), che colloca il proto-romanzo fra i sec. VIII e IX. Simmetricamente, la prospettiva ricostruttiva ha portato spesso a retrodatare la differenziazione fra le lingue romanze, collocando il proto-romanzo ben entro la storia linguistica del latino di Roma, in età imperiale (così ad es. Bonfante 1968, per il quale a Pompei nel I sec. d. C. si parlava italiano) o addirittura in età repubblicana (così Pulgram 1975 quanto alla ristrutturazione aquantitativa del vocalismo).

In larga parte queste differenze sono, saussurianamente, un portato del punto di vista di metodo: mentre la prospezione documentaria enfatizza la constatazione diretta di variabilità e differenziazione (e comportando uno stretto nesso con la dimensione extralinguistica tende inoltre a favorire una visione 'culturalista' ed antiimmanentista del mutamento), la ricostruzione assume come dato di partenza la differenziazione (dialettale) con l'obiettivo di ricondurla ad unità, proiettando quest'unità all'indietro nel tempo. In questa prospettiva si sono coltivate discussioni interminabili circa il rap-

porto reciproco fra latino classico e volgare: per un rapporto di diretta successione cronologica ha più volte argomentato Mańczak (1994; 1999; 2003), contrapponendosi all'ipotesi di un rapporto di collateralità genealogica che vede il latino volgare derivare dal latino arcaico in parallelo rispetto al latino classico (ad es. Hall 1950; Pulgram 1975, 249; Murray / Cull 1994). L'integrazione dello studio in prospettiva prospettica suggeriva già a Schuchardt (1866–68, 47) una diversa soluzione: «Der sermo plebeius steht zum sermo urbanus in keinem Deszendenz, in keinem Aszendenz, sondern in einem Kollateralverhältnis», dove il rapporto di collateralità è di natura sociolinguistica, non genealogica. Si tratta delle varietà alta e bassa all'interno del medesimo repertorio linguistico, varietà che hanno trasmesso entrambe parte dei loro tratti alle lingue romanze (sulla natura diastratico-diafasica delle differenze entro il latino che preludono a differenze diatopiche in fase romanza ha insistito in particolare Várvaro 1984b). La prevalenza di tratti del latino parlato popolare (*sermo plebeius*) si spiega con l'accelerata dinamica di diffusione di innovazioni 'dal basso' (cf. per il concetto il cap. 8) nella fase di transizione.

In quest'ambito si deve in particolare all'opera di József Herman una sintesi efficace fra prospezione e ricostruzione, che guarda ai documenti latini in modo puntuale per ricavarne la cronologia assoluta dei mutamenti, all'origine delle lingue romanze (cf. ad es. il distillato in Herman 1998, 21), e d'altro canto non rifugge dal porre il problema della transizione come passaggio (sfumato quanto si vuole, ma pur sempre passaggio) dal latino al romanzo. Un passaggio che molti negano o relativizzano dicendo che le lingue romanze 'ci sono sempre state' o, che poi è lo stesso, che il latino s'è sempre continuato e non c'è stata mai alcuna cesura. Herman (1996, 376) pone invece il problema della «fine della storia del latino» come varietà acquisita nativamente, proponendo per la Francia di ricondurre a cause strutturali (la caduta delle vocali finali) la crisi nella comprensibilità che, anche sulla scorta di Banniard (1992), è possibile collocare all'incirca fra metà sec. VII e metà sec. VIII. In questa fase storica si colloca, secondo questa visione, l'asestamento di una stabile differenziazione fra lingue romanze ormai strutturalmente distinte.

6. Sviluppi del metodo ricostruttivo e classificatorio

Da quanto si è detto ai cap. 4 e 5 risulta evidente come lo studio del mutamento sia legato strettamente ai temi della ricostruzione (di protolingue) e della classificazione (di lingue imparentate), poiché una razionalizzazione dei rapporti fra lingue, in orizzontale come in verticale (rispetto all'asse del tempo), comporta di necessità una razionalizzazione dei rapporti determinatisi per via di mutamento linguistico: fa eccezione la grande 'scorciatoia' che va sotto il nome di *megalocomparazione*, tentata da Joseph Greenberg e progressivamente radicalizzata, in opposizione al metodo comparativo, sino alla controversa genealogia delle lingue amerindie proposta in Greenberg (1987). La ricostruzione procede qui in base a comparazioni 'multilaterali' fra lessemi di numerose lingue, che prescindono dall'individuazione di corrispondenze fonetiche regolari: ma che si tratti di un metodo immetodico è stato largamente dimostrato da una folta schiera di critici (cf. le messe a punto di Campbell 2003, 264–266; McMahon / McMahon 2005, 19–26). Pure svincolato dalla comparazione su base fonetica e pure controverso è l'altro sviluppo novecentesco del metodo comparativo-classificatorio che va sotto il nome di lessicostatistica / glottocronologia. Proposto dal linguista statunitense Morris Swadesh in particolare per poter essere applicato a lingue la cui documentazione ha scarsa profondità cronologica (cf. Swadesh 1950; 1951), il metodo è basato sul tasso di mantenimento di lessico comune, entro un ambito definito da una lista di cento (o duecento) significati che si presumono indipendenti dalle specifiche culture (ad es. "tutto", "sangue", "terra" ecc.). L'idea di fondo di Swadesh che il tasso di perdita di lessico comune permetta deduzioni circa la cronologia assoluta delle scissioni fra lingue imparentate è ormai consegnata alla storia della ricerca alla voce illusioni: si veda l'archiviazione senz'appello della glottocronologia da parte di Dixon (1997, 35s.), Campbell (2003, 264). Alcuni recenti studi (cf. una sintesi in McMahon / McMahon 2005) suggeriscono di scindere l'indifendibile glottocronologia (come metodo per la datazione assoluta) dalla lessicostatistica (come metodo classificatorio), proponendo algoritmi per la classificazione basati sul tasso di concordanze lessicali.

In questo ambito di studi, condotti da non romanisti, le lingue romanze (nel più ampio quadro dell'indoeuropeo) fungono generalmente da banco di prova, in quanto caso ben documentato sul quale verificare i risultati del metodo. Così nello studio di Lohr (1999) (se ne riferisce in McMahon / McMahon 2005, 106s.), in base a una lista modificata rispetto a quelle di Swadesh, si perviene a distanze cronologiche (in millenni) come le seguenti: proto-indoeuropeo / greco classico 2,5 (idem per sanscrito e latino classico), latino volgare / francese = italiano = rumeno 1,8. Senza discutere qui i dettagli tecnici, è evidente che il giudizio di plausibilità va commisurato a quanto indipendentemente si argomenta su base storica (storico-linguistica o storico-archeologica) circa la collocazione in cronologia assoluta delle protolingue in questione. Per l'indoeuropeo, le cose cambiano radicalmente a seconda che se ne adotti una collocazione cronologica al V millennio a. C. (ad es. Hoenigswald / Woodard / Clackson 2004, 534) ovvero al VI (Renfrew 1987) – e non mancano le datazioni più alte e più basse. Allo stesso modo le distanze cronologiche fra latino volgare e lingue romanze possono esser giudicate plausibili entro un quadro quale quello di Bonfante (1968; cf. cap. 5) o della cronologia assoluta di Straka (1953, 307; 1956), per cui la separazione fra le lingue romanze è conclusa entro il sec. III d. C. Tale plausibilità decresce se si adotta la visione storicamente più complessa alla Banniard (1992), visione che, si è visto (cap. 5), con Herman (1996) viene sostanziata attraverso il riferimento a mutamenti strutturali. In quest'ottica, di *francese* si può parlare a partire dal sec. VII, e dunque la distanza cronologica di 1800 anni prodotta dal computo di Lohr (1999) comporta un errore del 28 %.

Tornando infine all'ambito disciplinare della romanistica, da ricordare qui un altro indirizzo di studi anch'esso basato su metodi quantitativi, la dialettometria. Essa mira a sostanziare la classificazione di varietà imparentate in base a computi di distanza strutturale svolti sui dati forniti dagli atlanti linguistici (su cui cf. cap. 7). Si veda l'illustrazione del metodo in Goebel (→ art. 58), con rimando alla bibliografia precedente.

7. La linea antiimmanentista

Facciamo un passo indietro. Abbiamo considerato ai cap. 3 e 4 l'origine di un para-

digma di studio del mutamento linguistico basato su di una considerazione immanente dei fatti linguistici, che postula l'individuabilità di mutamenti *nella* lingua. Consideriamo ora, per così dire, il controcanto, ovvero lo svilupparsi di una considerazione del mutamento linguistico che – alla fin fine – s'impenna sulla negazione della sistem(at)icità del mutamento e, al limite, dello stesso fenomeno «lingua». Il già più volte citato Hugo Schuchardt sta, in ambito romanistico, all'origine di questa seconda linea di pensiero. Quando l'indoeuropeista Johannes Schmidt, fautore – per inciso – della chiamata a Graz di Schuchardt, nei suoi *Rapporti di parentela fra le lingue indoeuropee* (1872) contrapponeva alla teoria schleicheriana dell'albero genealogico (cf. cap. 4) la teoria delle onde, egli riprendeva idee già sviluppate da Schuchardt (1866–68, III; 1870). Negando che il mutamento si propaghi solo nel tempo si nega ipso facto che esso si possa produrre istantaneamente determinando scissioni nette fra lingue secondo il modello ad albero ereditato dall'*Origine delle specie* di Darwin. Al contrario, sostiene Schuchardt (1870) nella sua lezione per la libera docenza lipsiense, se si considera il dominio romanzo si constata una variazione graduale che non si presta a cesure nette. Proiettata sull'asse del tempo, questa visione genera automaticamente una concezione del mutamento incompatibile con l'applicazione regolare, istantanea ed estesa all'intera comunità delle leggi fonetiche (cf. Osthoff / Brugmann 1878). Di qui nasce la critica al modello neogrammaticale, argomentata per esteso in Schuchardt (1885), critica che, come già ricordato, ha per fulcro l'idea che il mutamento, come la lingua stessa, sia fenomeno culturale e intenzionale (dove il citato paragone con le mode e la loro diffusione).

Ispirati da queste idee di fondo, prendono avvio negli ultimi decenni del sec. XIX gli studi di geografia linguistica, il cui prodotto e al contempo strumento di lavoro fondamentale è costituito dagli atlanti linguistici. La prima impresa si avvia nel 1876 in ambito germanistico con lo *Sprachatlas des Deutschen Reiches* di Georg Wenker, cui fanno seguito, in area romanza, l'*Atlas linguistique de la France* (ALF, iniziato nel 1897 e pubblicato nel 1902–10), l'*Atlante italo-svizzero* (AIS, progettato a partire dal 1911 da Karl Jaberg e Jakob Jud e pubblicato nel 1928–40) e poi molti altri (→ art. 8). Episodio signi-

ficativo della contrapposizione fra ottica strutturale-immanente ed ottica geolinguistica è la polemica di Paul Meyer (1875) sugli *Schizzi franco-provenzali* in cui Ascoli (1875) individuava, appunto, il tipo dialettale denominato franco-provenzale. Al che Meyer opponeva l'arbitrarietà (e, in fondo, l'illegittimità) dell'individuazione d'un tipo (d'ogni tipo) dialettale. La disponibilità delle carte d'atlante fornì argomenti empirici alla critica della dottrina neogrammaticale del mutamento. Particolarmente rappresentativi di tale critica i saggi d'interpretazione delle carte dell'ALF di Jules Gilliéron, la cui contestazione dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche si riassume nel motto «chaque mot a son histoire». Esempio paradigmatico è la lettura della carta 320 dell'ALF («gallo») in Gilliéron / Roques (1912, 121–131), ove si osserva la cooccorrenza nei dialetti sudoccidentali dei continuatori di GALLUS e PULLUS con gli inattesi [a'zä] < PHĀSIĀNUM e [bi'gej] < VICĀRIUM che abbracciano un'area compatta, rispettivamente, nel centro-sud e nel nord della Guascogna, dai Pirenei fino a Bordeaux. L'intrusione di questi tipi lessicali è spiegata come misura 'terapeutica' (nei termini di Gilliéron 1921) ad evitare un potenziale conflitto omonimico: l'area delle sostituzioni è infatti inclusa nell'area di -LL- > [t] (*bat* < VALLEM), cosicché si sarebbe avuto GALLUM > **gat*, omofono di *gat* < CATTUM.

È però ovvio che l'illustrazione di questa vicenda particolare (così come in generale le argomentazioni di Gilliéron), lungi dal dimostrare l'infondatezza del metodo neogrammaticale, presuppone l'identificazione del mutamento regolare -LL- > [t]. Con le parole di Vårvaro (→ art. 37, 416), «la sua [di Gilliéron] geolinguistica integra ed arricchisce, ma non capovolge affatto, la teoria neogrammaticale». Semplicemente, da un lato la presuppone per deduzioni particolari, dall'altro in generale le aggiunge una dimensione, essendo la sua prassi effettiva, aldilà delle asserzioni di principio, concepibile in sostanza – secondo la formulazione di Vårvaro (1983, 125) – come la proiezione sul terreno, in forma di isoglosse, dei nodi dell'albero genealogico schleicheriano.

Quest'ultima formulazione riduce la portata operativa delle revisioni alla teoria linguistica ed alla teoria del mutamento introdotte dalla geolinguistica. Resta comunque l'ideologia contrapposta che la sottende, bene esplicitata da Schuchardt (1870) o

Meyer (1875), secondo cui da un lato il mutamento linguistico è essenzialmente irregolare e non discreto (e si diffonde di parola in parola, come osserva Gauchat 1905, 232), e dall'altro i suoi effetti sono territorialmente continui, tanto da inficiare la legittimità dell'operazione di individuazione di dialetti (vicini) come sistemi distinguibili. Queste concezioni trovano un naturale sviluppo in fase novecentesca con l'applicazione allo studio del mutamento di teorie e principi della sociolinguistica.

8. La prospettiva sociolinguistica

Negli studi dialettologici sul campo non si tardò ad osservare nei fatti che la variazione ed il mutamento interessano anche la dimensione sociale, oltre a quella temporale ed a quella geografica, e che anche tra gli informatori di un medesimo villaggio e, al limite, di una medesima famiglia, si possono riscontrare differenze. Importanti a questo proposito in particolare i lavori di dialettologia gallo-romanza di Rousselot (1891) e Gauchat (1905, 220), il quale conclude: «L'unité du patois de Charmey, après un examen attentif, est nulle». Ad un'analisi empirica di questa 'eterogeneità ordinata', ed allo studio delle sue implicazioni per la comprensione del mutamento, si è dedicata la sociolinguistica quantitativa, legata specialmente al nome del suo massimo rappresentante William Labov. Che questa abbia fra le sue fonti d'ispirazione la geolinguistica in particolare romanza e le opere della tradizione dialettologica attenta alla variazione all'interno della comunità (come i citati Rousselot 1891 e Gauchat 1905, 232, per il quale a sua volta Schuchardt 1885 è «livre de chevet») è ampiamente riconosciuto in sede di storiografia della ricerca (cf. Koerner 2001). Il maestro di Labov, Uriel Weinreich, è definito da Malkiel (1968) «l'ultimo allievo di Jakob Jud», con allusione al soggiorno elvetico (1949/50) in vista della tesi dottorale servita di base al suo *Lingue in contatto* (1953), testo capitale della sociolinguistica novecentesca.

Oltre alla diffusione del mutamento nel tempo (asse diacronico) e nello spazio (asse diatopico), la sociolinguistica tematizza il suo procedere attraverso la comunità linguistica, lungo le dimensioni diafasica e diastratica. In quest'ottica, sancita dal manifesto di Weinreich / Labov / Herzog (1968), la variazione di questi due assi, endemica in

ogni società complessa, è intesa come precondizione necessaria di ogni mutamento, il quale può diffondersi attraverso gli stili e i contesti d'interazione ed attraverso diversi gruppi di parlanti (gruppi sociali, fasce d'età): «Non sempre la variabilità ed eterogeneità della struttura linguistica comporta il cambiamento; ogni cambiamento, al contrario, presuppone variabilità ed eterogeneità» (ib., 201). Il procedere del mutamento entro la comunità linguistica è così concepito: un cambiamento inizia «quando uno dei numerosi tratti, tipici delle variazioni dell'esecuzione linguistica, si diffonde in un particolare sottogruppo della comunità» (ovvero, in una formulazione più recente, «a linguistic change is equivalent to the diffusion of that change», Labov 2003, 9, posizione con molti precedenti: cf. ad es. Coseriu ²1973, 82, e ivi i rimandi a Paul, Bally, Pisani ecc.). Il tratto variabile assume allora «significato sociale» e «viene generalizzandosi gradatamente» (Weinreich / Labov / Herzog 1968, 201). Al termine di questo processo, «quella che inizialmente era una variabile sarà divenuta ormai una costante», non più connessa ad alcun significato sociale. Per ipotesi, dunque, il compimento di qualsiasi mutamento presuppone una fase di variabilità, che è stata modellizzata diversamente nelle diverse fasi della ricerca, dapprima per mezzo di regole variabili (cf. per il concetto di regola sincronica il cap. 9), poi, utilizzando il formalismo della teoria dell'ottimalità (cf. cap. 10), attraverso la gerarchizzazione variabile di vincoli.

Un concreto esempio romanzo è quello dello spostamento in atto verso sud, in Calabria centrale, dell'isoglossa della neutralizzazione delle vocali atone finali. Tale isoglossa è fissata da Rohlf's (1966, 187) alla linea Cetraro-Bisignano-Melissa, ma negli studi sul crotonese di Romito et al. (1997), Loporcaro et al. (1998) (Crotona è a sud della linea) si è mostrato come i parlanti, che mantengono distinte tali vocali negli stili più accurati (ad es. ['vaf:ʊ] "basso", ['vaf:ɪ] "bassi", ['vaf:a] "bassa" nella lettura di coppie minime, così come avviene nei dialetti più a sud fino alla Sicilia), neutralizzino invece progressivamente tali vocali via via che si riduce la formalità dello stile (['vaf:ə] "basso, -a, -i" in parlato spontaneo). Se ne può render conto con una regola variabile /ʊ a ɪ/ → (ə)/ __ # (stile trascurato) (cf. ad es. Labov 1977, 46), dove tale variabilità è simboleggiata dall'inclusione fra parentesi

dell'output. I fattori influenzanti la variabilità possono essere diafasici, come in questo caso, o diastratici, o di ambo i tipi. Essi concorrono a determinare l'indice della variabile, corrispondente alla percentuale di realizzazione delle varianti di tale variabile. Al che si è da più parti obiettato che non è perspicuo come un indice quantitativo di questo tipo debba essere inteso, nella modellizzazione della competenza del parlante, che evidentemente non terrà conto mentalmente di quante volte avrà prodotto, in una data unità di tempo, la variante 1 (p. es. -[ɪ] finale) e quante la variante 2 (p. es. -[ə]). Ad ogni modo, con questo strumentario il mutamento può essere rappresentato come un progressivo spostamento degli indici, sino al raggiungimento del 100 % della variante in espansione, divenuta costante.

Dissolta, per ipotesi, la regolarità del mutamento di matrice neogrammaticale, del mutamento socialmente condizionato si osserva anche il procedere graduale attraverso il lessico della lingua (diffusione lessicale, Wang 1969). Il modello si presenta come compattamente alternativo alle idee di fondo sviluppate nella prospettiva imminente (cap. 9 e 10), adottata nel Novecento dalla linguistica strutturale e generativa. Di queste Weinreich / Labov / Herzog (1968) criticano il postulato dell'omogeneità della struttura linguistica, idealizzata nella *langue* saussuriana – considerata un paradosso in quanto «fatto sociale» (nel senso che Saussure eredita dalla sociologia durkheimiana; cf. Coseriu ²1973, 32s.) da studiarsi però indipendentemente dalle circostanze sociali – e poi nella competenza chomskyana. Connessa alla critica del postulato dell'omogeneità è la critica all'assunto della discontinuità generazionale come sede del mutamento. Si osserva da un lato che le generazioni non sono cronologicamente discrete nel loro complesso e, dall'altro, che il comportamento linguistico dell'individuo è soggetto a progressiva modificazione anche dopo l'infanzia. L'illiceità di una distinzione netta fra il bambino, nei cui processi di acquisizione ha luogo il mutamento, e l'adulto, depositario di un sistema stabile, è argomentata nei decenni successivi in molti approcci antiformalisti di diversa natura (così nel quadro della teoria evolutivista del mutamento propugnata da Croft 2000, 44–51, o nel pandiacronicismo, anch'esso richiamantesi all'evoluzione, di Blevins 2004, 217–236). Anche all'interno degli studi di indirizzo

sociolinguistico quantitativo non mancano le sfumature: la posizione prevalente restringe la capacità di diffondere mutamenti agli adolescenti (cf. ad es. Kerswill 1996; Labov 2003, 21). Romaine (1989) non esclude d'altro canto che anche l'imperfetta acquisizione nel bambino possa giocare un ruolo, mentre già Gauchat (1905, 231) metteva in dubbio la tesi della discontinuità generazionale coll'argomento – da più parti ripreso in seguito, cf. ad es. Aitchison (2001, 209) – che i bambini non sono dotati di influenza sociale.

In generale, la tendenza prevalente in quest'approccio, già enunciata da Weinreich / Labov / Herzog (1968), è quella di identificare lo studio del mutamento con lo studio del riassetto progressivo e continuo di rapporti di variazione considerati consustanziali all'uso linguistico in ogni tempo e luogo.

Poiché la variabilità è osservabile e misurabile, anche tale riassetto lo è: attraverso il confronto fra comportamenti variabili divergenti di diversi gruppi sociali e secondo diversi stili (studio del mutamento in tempo apparente, in particolare attraverso le generazioni, preconizzato da Gauchat 1905) nonché attraverso lo studio in tempo reale, più complesso ma in linea di principio realizzabile (cf. la panoramica di Labov 1994, 73–112). In tal modo la teoria sociolinguistica del mutamento contraddice alla visione tradizionale che proclama l'inosservabilità del mutamento in atto (cf. ad es. Meillet 1921, 47: «le linguiste n'envisage dans tous les cas que des correspondances; ce sont les seuls faits positifs qui lui soient donnés; le reste n'est que théorie et construction hypothétique») e riduce lo studio di questo allo studio di corrispondenze diacroniche fra stati di lingua successivi.

È interessante notare come il prosecutore dell'opera di Weinreich e massima autorità in questo indirizzo di ricerca abbia in seguito assunto una posizione conciliatoria rispetto alla radicalità di Weinreich / Labov / Herzog (1968), concludendo che «language changes in two different ways» (Labov 1994, 471), ossia che non ogni mutamento appare assoggettato a diffusione lessicale. Sono tali, tendenzialmente, i mutamenti «dall'alto», irradiati da varietà più prestigiose e sostenuti da un alto grado di consapevolezza sociale (ib., 542). Per contro, il mutamento «dal basso» tende ad essere regolare («mutamento neogrammaticale»: l'esistenza anche di questo tipo di mutamento dimostrano gli

studi sociolinguistici empirici passati in rassegna in ib., cap. 16–18; e cf. già Labov 1981). Nei termini di Labov (2005), il mutamento dal basso si esplica nella trasmissione generazionale, mentre il mutamento per diffusione è orizzontale, producendosi prevalentemente nel contatto fra adulti: si ha anche qui un tentativo di conciliazione fra i modelli dell'albero genealogico e della teoria delle onde (estesa, quest'ultima, dalla dimensione diatopica a quella diastratica). La conciliazione laboviana ha però incontrato resistenze da parte di sociolinguisti per questo aspetto più radicali, i quali ribadiscono che ogni mutamento fonologico è un caso di prestito (interdialettale o interpersonale; cf. Milroy 1992, 88; Phillips 1984; Bybee 2002) e che dunque mutamenti che procedano con regolarità (di tipo neogrammaticale) non esistono.

9. Strutturalismo e funzionalismo

Di nuovo un passo indietro. Saussure colloca se stesso allo sbocco di una linea che va da Bopp a Schleicher ai neogrammatici. La linea alternativa vi si contrappone, ribadendo per contrasto questo percorso (Schuchardt 1885 critica i neogrammatici e Schuchardt 1917 recensisce criticamente il CLG) e completandolo con l'aggiunta della linguistica strutturale e generativa (Weinreich / Labov / Herzog 1968; cf. cap. 8). È tempo dunque di dire qualcosa sullo sviluppo della prospettiva immanentista nello studio del mutamento in fase novecentesca. È noto come il CLG saussuriano, mettendo a fuoco il sistema sincronico e le relazioni fra elementi che lo strutturano, neghi però per la diacronia la rilevanza della dimensione sistemica: «I fatti diacronici nemmeno tendono a modificare il sistema. Non si è voluto passare da un sistema di rapporti a un altro; la modificazione non riguarda la organizzazione, ma gli elementi così sistemati» (CLG 1916, 104).

A questo antiteologismo, proseguito entro la scuola ginevrina nelle note formulazioni circa la non funzionalità del mutamento (Bally 1950, 18: «les langues changent sans cesse et ne peuvent fonctionner qu'en ne changeant pas»), si contrappone la proiezione in diacronia del funzionalismo di matrice praghese, che introduce nello studio del mutamento un elemento di teleologismo (attribuendo al sistema tendenze evolutive sue proprie, già iscritte nell'assetto sincro-

nico) che era estraneo a Saussure. Applicato dapprima in ambito fonologico, quest'orientamento trova espressione nei *Principi* di Roman Jakobson (1931) e poi nella sistematizzazione di Martinet (in particolare Martinet 1955). Jakobson, osservando che non tutti i mutamenti fonetici hanno ripercussioni sul sistema, riserva a quelli che ne hanno la definizione di *mutazioni fonologiche*, distinte in fonologizzazione (creazione di opposizione fra due elementi in precedenza non opponentisi distintivamente), defonologizzazione (l'inverso) e rifonologizzazione (modificazione di un'opposizione fonologica in conseguenza di un mutamento fonetico che colpisce uno dei suoi termini o entrambi, ridefinendone i rapporti con gli altri elementi del sistema). Lo stesso schema è stato poi applicato ad altri componenti strutturali. In ambito semantico, Coseriu (1964; 1977, 68s.) distingue nell'evoluzione latino-romanza fra creazione di opposizione (fr. *enfant* e *garçon* che si dividono lo spettro semantico in precedenza occupato da *puer*) e perdita di opposizione (solo fr. *noir* in luogo di *ater* ≠ *niger*, caso in cui s'è generalizzato il termine marcato, mentre nel rum. *alb* in luogo dell'opposizione *albus* ≠ *candidus* s'è generalizzato il termine non marcato). In questa considerazione strutturale della semantica stanno le radici degli sviluppi più recenti nello studio del mutamento semantico in ambito romanzo (cf. ad es. Blank 1997; 2003; Blank / Koch 1999; Krefeld 1999a), che innestano sulla tradizione strutturalista la metodologia della linguistica cognitiva di matrice anglo-sassone.

Sempre a partire dalla fonologia è sviluppato il modello funzionalista di Martinet (1955; 1962), imperniato sulla dialettica fondamentale fra bisogno comunicativo e tendenza alla riduzione dello sforzo, militanti l'uno a favore l'altra contro il mantenimento di opposizioni. Con questa dialettica interagisce quella tra forma e sostanza: sul piano formale, risponde alla riduzione dello sforzo la tendenza alla simmetria, con la quale il sistema tende a economizzare sui tratti distintivi necessari a garantire le opposizioni. D'altro canto, sul piano sostanziale, il minimo sforzo tende a produrre asimmetrie nel sistema come effetto dell'asimmetria degli articolatori, giacché la regione posteriore si presta peggio, per ragioni di coordinamento motorio, al mantenimento delle opposizioni: questa la spiegazione addotta

per $\bar{U} > [y]$ in francese. Esempio di mutamento indotto dai bisogni comunicativi è il mutamento a catena (di pulsione o di trazione), come nel caso delle alterazioni subite dalle occlusive intervocaliche sorde e sonore nella Romània occidentale (Martinet 1955, 249ss.).

Si può ben dire che il funzionalismo sia un motivo unificatore delle applicazioni diacroniche della linguistica strutturale, anche se è vero che per funzionalismo, come del resto per strutturalismo, si è di fronte a macro-etichette che raccolgono a comun denominatore linee di pensiero anche molto diverse fra loro. Questa differenziazione si vede se si considerano gli sviluppi dello strutturalismo diacronico nella romanistica tedesca. Qui il passaggio dall'indirizzo tradizionale, frutto dell'innesto sul metodo neogrammaticale della prospettiva geolinguistica, allo strutturalismo si riassume, biograficamente, nel passaggio da Gerhard Rohlfs a Heinrich Lausberg, il cui lavoro sui dialetti calabro-lucani (Lausberg 1939) costituisce il punto d'innesto delle dottrine strutturaliste, applicate come strettamente funzionali all'illustrazione del mutamento ed alla spiegazione delle radici diacroniche della variazione dialettale (cf. Krefeld 1993; 1999b, 17). In questo stesso spirito Weinrich (1958, 11) si volge al modello martinettiano per evincerne una «fonologia minimale», uno strumentario efficace ma agile, non volto a replicare ed affinare se stesso a contatto coi dati diacronici e dialettali ma piuttosto finalizzato all'inquadramento di questi ultimi. Nasce sotto questo segno anche la considerazione del mutamento linguistico di Helmut Lüdtke, che dall'applicazione a questioni concrete di ricostruzione della transizione latino-romanza (Lüdtke 1956) si allarga progressivamente a sviluppare un modello generale del mutamento d'impianto funzionalista. Per tale modello, si può dire, nella generale definizione strutturalista della lingua come sistema di segni funzionale alla comunicazione l'accento è senz'altro su quest'ultimo aspetto, che secondo Lüdtke (1987, 390) rappresenta la causa generalis del mutamento, tale da dispensare dalla ricerca di cause e di spiegazioni specifiche del perché un mutamento x si sia prodotto nel momento t ; così già Coseriu (1973, 150), per cui la spiegazione del fatto singolo sarà di natura non razionale ma storica. Di qui la critica alle concezioni di Saussure e di Chomsky, ad es. in

Lüdtke (1987, 390). Una critica di analogo tenore, sviluppata con particolare riguardo al mutamento in Coseriu (21973), accomuna l'altra grande figura da menzionare, ricordando gli sviluppi maturi dello strutturalismo. Tanto Lüdtke quanto Coseriu, per inciso, costituiscono tuttora termini di raffronto per le discussioni teoriche sul mutamento anche aldilà del recinto degli studi romanzi: cf. ad es. la menzione delle posizioni di Coseriu, sia pur mediata da Andersen (1989), nel lavoro d'indirizzo sociolinguistico quantitativo di Marshall (2004, 59), mentre il modello pragmaticista del mutamento (semantico-lessicale) di Keller (1990, 147ss.) assume il funzionalismo di Lüdtke (1980; 1986; e cf. da ultimo la *summa* di Lüdtke 2005) come costante termine di confronto dialettico, pur ponendo l'accento piuttosto sulla funzione manipolativa che non su quella comunicativa dell'azione linguistica. Sia Lüdtke che Coseriu criticano la visione saussuriana, riassumibile nella similitudine degli scacchi (Lüdtke 1987, 390) e nell'idea di *langue* oggettivizzata come entità sovra- ed impersonale (cf. Coseriu 21973, 33–39), mettendo l'accento sulla determinazione del sistema di segni 'lingua' ad opera dell'attività costantemente esplicata dai parlanti, attività a sua volta qualificata essenzialmente dalla propria funzione comunicativa: «la lengua no funciona porque es sistema, sino, al contrario, es sistema para cumplir una función» (ib., 30). Specialmente in Coseriu, questa posizione appare direttamente debitrice nei confronti di concezioni idealistiche: costante il riferimento alla definizione humboldtiana della lingua come *enérgeia*, attività, non esistente se non ricreata continuamente negli atti linguistici dei parlanti, mentre il sistema di segni è piuttosto, humboldtianamente, *érgon*, prodotto dell'attività. Come si vede, questo indirizzo approda, a livello di principi, ad uno scardinamento dell'ottica immanente che la sociolinguistica weinreichiana (cf. cap. 8) criticava in Saussure e che Schuchardt criticava nei neogrammatici.

Questa interna tensione entro il funzionalismo di matrice strutturalista europea diventa un'aperta contrapposizione (rispetto alla linea formalista della grammatica generativa, cf. cap. 10) nei più recenti sviluppi funzionalisti, in particolare quelli riassunti sotto la macro-etichetta di approccio funzional-tipologico: cf. ad es. Comrie (1981), Croft (2001), Dixon (1994), Givón (1984), per

citare alcuni capiscuola che pur con molte differenze aderiscono all'assunto di fondo per cui la forma linguistica non è modellizzabile autonomamente bensì è determinata dalla sostanza (e dalla funzione, definita nei termini di questa sostanza: la semantica-pragmatica per la sintassi, la fonetica per la fonologia). La principale direttrice di studi diacronici scaturita da quest'approccio è quella della teoria della grammaticalizzazione, termine coniato da Meillet (1912) ad indicare la trasformazione di un elemento linguistico da lessicale in grammaticale (ad es. *lessema* > morfema [flessivo]). Attraverso molti successivi raffinamenti, nel metodo come nella definizione (cf. una sintesi in Campbell / Janda 2001), corrispondenti a molti studi di natura tipologica interlinguistica (ad es. Hopper / Traugott 1993; Heine 2003, ecc.), il concetto di grammaticalizzazione (in sé la designazione d'un processo, o d'un complesso di processi) è stato promosso allo status di elemento definitorio d'una teoria. Fra le molte ricadute per lo studio del mutamento in ambito romanzo si può citare, ad es., l'analisi degli ausiliari e dei processi di ausiliarizzazione, tema ampiamente indagato in prospettiva tipologica (Heine 1993; Kuteva 2001), che corrisponde in diacronia ad uno dei tratti salienti che distinguono la sintassi romanza rispetto al latino (cf. ad es. Squartini 2003 per la diacronia degli ausiliari del passivo, Harris / Ramat 1987 per gli ausiliari perfettivi).

10. La linguistica generativa e la teoria ottimalista

La prospettiva immanente dello strutturalismo saussuriano si continua oltre Oceano nella linguistica generativa. *Trait d'union* è qui la figura di Jakobson, il cui allievo Morris Halle è fra gli iniziatori della fonologia generativa. Tanto in sincronia quanto in diacronia questa è strettamente basata sull'ipotesi dell'omogeneità della comunità linguistica, la cui diversificazione interna viene messa in parentesi così che il sistema di cui si ipotizza portatore il parlante-ascoltatore ideale possa essere studiato in sé e per sé. Quest'ottica si applica anche allo studio del mutamento, dove l'analisi si concentra sulla descrizione strutturale del cambiamento nel sistema, ritenendo che la considerazione sociolinguistica alla Labov metta a fuoco fatti i quali «concern more properly the social explanation for the spread of the change, a matter

which seems more properly sociological than linguistic» (Postal 1968, 284).

La concezione del parlante-ascoltatore ideale, esposta per la fonologia da Chomsky / Halle (1968), è alla base della teorizzazione generativa anche in sintassi, ambito centrale nel quale Chomsky ha sviluppato la sua riflessione sul linguaggio. Ma anche in questa fase della ricerca, come già nel passato, le applicazioni alla diacronia sono venute dapprima nel campo dello studio del mutamento fonologico. Qui vanno ricordati – poiché rilevanti in prospettiva generale – alcuni dettagli tecnici, anzitutto il passaggio ad una modellizzazione dinamica della struttura linguistica. Se lo strutturalismo concepiva il sistema come rete di relazioni (oppositivo) fra elementi, il primo generativismo introduce la nozione di processo sincronico: non si dirà, dunque, semplicemente che negli italiani *calo* e *callo* si ha variazione contestuale fra un allofono [a:] lungo in sillaba aperta accentata non finale ed un [a] breve altrove, ma si dirà piuttosto che [a:] di *calo* è frutto dell'applicazione di un processo sincronico di allungamento che modifica /a/ soggiacente. Di questo tipo di processi consiste il componente fonologico, che è parte della modellizzazione della competenza linguistica del parlante. Per la divisione del lavoro fra sincronia e diacronia (e dunque per lo studio del mutamento) questa diversa concezione presenta sia opportunità che rischi. Da un lato, diviene possibile modellizzare in modo omogeneo tanto il sistema sincronico quanto il mutamento: in sincronia, il componente fonologico è composto di processi (o regole) e il mutamento, a partire da Kiparsky (1965) e King (1969), può esser concepito come aggiunta, soppressione o riordino di regole. Ad es., responsabile della distribuzione sincronica delle quantità vocaliche nell'italiano attuale è una regola allofonica instauratasi, probabilmente, sul finire dell'età imperiale (dal tardo sec. IV, secondo Herman 1982) che, da quando si generalizzò all'intera Penisola, è rimasta parte della competenza linguistica dei parlanti. Questo vale per l'italiano standard su base toscana, mentre la regola è stata soppressa nei dialetti settentrionali all'atto della degeminazione: ne è risultato quello che nei termini di Jakobson (1931) si definiva fonologizzazione della quantità vocalica distintiva e che, in linguistica generativa, si definisce *ristrutturazione* della rappresentazione soggiacente (mil. [ka:l] “calo” ≠ [ka] “callo”).

Il rischio insorge dalla combinazione di questa tecnica di rappresentazione con l'assunto dell'invarianza fonologica del morfema (cardine del modello di Chomsky / Halle 1968) a sua volta dipendente dalla minimizzazione del lessico. Ciò comporta l'indistinzione fra regole con effetti allofonici e morfologici e conduce in fin dei conti a replicare entro la derivazione fonologica sincronica i mutamenti diacronici che hanno determinato le alternanze sincronicamente osservabili. Così ad es. in Schane (1968, 142, n. 36) la rappresentazione soggiacente dei francesi *fine* [fin], *fin* [fɛ̃], *brune* [bʁyn], *brun* [brœ̃] corrisponde all'etimo proto-romanzo, con una vocale soggiacente finale nei femminili ([brʊn+a], [fɪn+a]), cancellata in derivazione, e la nasalizzazione osservabile nei maschili derivata per regola. Il che vuol dire che né la cancellazione di *schwa* finale né l'insorgere delle vocali nasali hanno portato a ristrutturazione: restano regole sincronicamente attive. Analoghe procedure adottano gli studi sorti nella stessa temperie culturale dedicati ad altre lingue romanze: ad es. Harris (1969); Saltarelli (1970). Fra gli anni Settanta e Ottanta un correttivo viene apportato da modelli dinamici quali la *fonologia lessicale* (Kiparsky 1985) o la *fonologia naturale* (Stampe 1979; Dressler 1985), che tornano a distinguere processi / regole secondo i livelli (allofonico / postlessicale, morfonologico / lessicale), proponendo come meccanismo centrale del mutamento diacronico un «ciclo di vita» delle regole fonologiche (Kiparsky 1995, 657–659, corrispondente all'«iter di deiconizzazione» di Dressler 1980, 117) che le vede nascere alla superficie come foneticamente motivate e quindi progressivamente convenzionalizzarsi / lessicizzarsi.

Quanto al formato della rappresentazione, dagli anni Ottanta la fonologia ha visto lo sviluppo dei modelli autosegmentali, imperniati sulla distinzione di diversi livelli di rappresentazione, al di sopra e al di sotto di quello segmentale: al livello subsegmentale i tratti distintivi vengono concepiti come organizzati gerarchicamente nei cosiddetti modelli geometrici (a partire da Clements 1985), che riproducono le relazioni spaziali tra gli articolatori, mentre al di sopra dei segmenti si postulano i costituenti sillabici (e / o eventualmente, come in Hyman 1985; Hayes 1989, un livello intermedio fra segmenti e sillaba costituito da unità di peso quantitativo), la sillaba, il piede ecc., prose-

guendo via via lungo le categorie organizzate entro la gerarchia prosodica (cf. Nespor / Vogel 1986, che ne propongono una teoria generale con applicazione specialmente all'italiano), sino all'«enunciato fonologico» (*phonological utterance*). Questa modellizzazione è applicata *ipso facto* anche al mutamento, anche in parte per il perdurare della tendenza alla mancata distinzione fra diacronia e sincronia. La linea generale è quella di presentare i fenomeni segmentali come guidati da restrizioni computabili sui livelli prosodici sovraordinati. Così ad es. Hayes (1989) tratta (l'insorge de)i fenomeni di allungamento compensativo come limitati alla cancellazione di consonanti in coda sillabica e non a quelle nell'attacco di sillaba, poichè quest'ultimo, nel modello ivi proposto di *fonologia morica*, non è associato ad un'unità di peso quantitativo. Applicazioni alla diacronia romana di questa modellizzazione hanno riguardato in particolare i fenomeni di riassetto quantitativo, come l'insorgere del raddoppiamento fonosintattico (Repetti 1991) o la (ri)fonologizzazione della quantità vocalica nei dialetti italiani settentrionali (Montreuil 1991; Repetti 1992).

Tanto in fonologia quanto in sintassi, la concezione generativa del mutamento mantiene l'assunto di fondo della discontinuità generazionale come sede del cambiamento linguistico: cf. ad es. in fonologia King (1969); Andersen (1973); in sintassi Lightfoot (1991; 1999) ecc. Il che si comprende bene, sul piano teorico generale, vista la centralità che la tematica dell'acquisizione (ovvero, della strutturazione della competenza specifica in una lingua data a partire da un meccanismo universale supposto innato, il *language acquisition device*) assume nel modello chomskyano e, dal punto di vista operativo, visto l'assunto di base dell'attribuzione della competenza modellizzata dalla teoria linguistica ad un parlante-ascoltatore ideale. Il tentativo di conciliazione fra quest'ipostasi del sistema come oggetto dello studio del mutamento ed esigenze di realismo sociolinguistico (osservazione della variazione, del contatto e dei mutamenti da questo determinati) porta Andersen (1973; 1989) a distinguere fra mutamento 'evolativo' («a change entirely explainable in terms of the linguistic system that gave rise to it») e mutamento 'adattivo' («a change not explainable without reference to factors outside the linguistic system in question»; cf. Andersen

1973, 778), entrambi modellizzati dinamicamente attraverso regole fonologiche. Fra i due tipi Andersen (ib., 780) stabilisce inoltre una gerarchia di economicità: «of two alternative explanations of a change – one of which interprets the change as evolutive, the other as adaptive – the former should be valued more highly for its greater simplicity».

Gli anni Novanta portano un nuovo mutamento d'indirizzo, che vede l'archiviazione dei modelli dinamici ed il prevalere di modelli statici. Il più fortunato fra questi è la teoria dell'ottimalità (proposta dapprima con applicazione alla fonologia da Prince / Smolensky 1993 ma successivamente estesa agli altri componenti), che rappresenta l'emergere della struttura linguistica di ogni specifica lingua come determinato da una gerarchizzazione operata in fase di acquisizione a partire da una serie di restrizioni (vincoli) universali, tutte di per sé violabili. Ad es. il vincolo *CODA osta alla presenza di consonanti in coda sillabica. Una sua collocazione alta nella gerarchia potrà comportare l'inammissibilità di sillabe chiuse in una lingua data (è il caso di lingue austronesiane come il figiano o il samoano). In base alla gerarchia dei vincoli si procede alla valutazione delle forme potenziali ('candidati') prodotte dalla funzione GEN(eratore). Prevale il candidato che violi vincoli collocati più in basso nella gerarchia rispetto a quelli violati da altri candidati.

Il mutamento, in quest'ottica, consiste nel riordino di due o più vincoli entro la gerarchia, ed alla stessa stregua la variazione sincronica è concepita come prodotto della gerarchizzazione variabile di uno o più vincoli (*vincoli fluttuanti*: cf. Nagy / Reynolds 1997). Così la defonologizzazione della quantità vocalica distintiva latina (cf. ad es. Holt 2003b, 295) viene analizzata in questo quadro come il riordino gerarchico di un vincolo *Stress-to-weight* (STW) che impone che una sillaba tonica sia bimorica. In latino questo vincolo (universale) era violato da forme come [kanis], con sillaba tonica monomorica, poiché a STW (vincolo di tipo strutturale, come il citato *CODA) era sovraordinato un vincolo della categoria dei vincoli di 'fedeltà', DEP(ENDING)-μ-IO, che penalizza l'inserzione di more nel candidato output rispetto all'input. Per questo in latino all'input /kanis/ corrisponde, come candidato vincente, un output con vocale breve tonica, in violazione di STW, mentre in

proto-romanzo la promozione di DEP- μ -IO ad una posizione più alta nella gerarchia determina l'emergere come grammaticale della forma con allungamento di sillaba aperta accentata continuatasi ininterrottamente sino all'italiano odierno.

Le stesse modalità sono applicate alla rappresentazione del mutamento sintattico, in particolare in ambito romanzo (cf. ad es. Sprouse / Vance 1999; Vincent 2000; LaFond 2003). Fra i temi più indagati la perdita dell'opzione del soggetto nullo nella storia del francese, formalizzata come un riordino dei vincoli D(ROP)T(OPIC) ("Leave arguments coreferent with the topic structurally unrealized", violato da costituenti foneticamente realizzati coreferenti col *topic*) e PAR(SE) ("Parse input constituents", violato nel caso elementi dell'input non trovino rappresentazione nell'output): i due vincoli, definiti nell'analisi sincronica del francese odierno da Grimshaw / Samek Lodovici (1996), sono ripresi per l'applicazione alla diacronia in LaFond (2003, 401). In antico francese DT dominava PAR, il che permetteva di non riprendere con un pronome foneticamente realizzato il soggetto già dato nel contesto di discorso (*topic*); in francese moderno la gerarchizzazione è invertita (PAR >> DT) e tale ripresa è obbligatoria (cf. ib., 402). In quest'ambito teorico si continua la discussione su temi di fondo che – abbiamo visto – accompagnano l'analisi del mutamento sin dall'Ottocento, con la distinzione fra origine e diffusione / trasmissione. Sempre a proposito dell'instaurazione dell'obbligatorietà del soggetto pronominale in francese, LaFond (ib., 397) accoglie da Sprouse / Vance (1999) l'integrazione di dati quantitativi sulla frequenza di ricorrenza delle due costruzioni in competizione (con e senza pronome espresso) nelle fasi di transizione e conclude che il riordino di vincoli è il risultato, non la causa, del mutamento.

11. Tendenze recenti

L'inserzione entro il quadro strutturale di dati quantitativi pone un problema generale (come già accennato per le regole variabili del paradigma della sociolinguistica quantitativa laboviana al cap. 8). Ed in effetti, se negli studi di orientamento formalista come quelli ora menzionati si mira a inserire le considerazioni quantitative entro il modello strutturale – qui corrispondente alla formalizza-

zione ottimalista – gli studi di orientamento funzionalista (ad es. Bybee 1994; 2000; 2002) tendono ad usare considerazioni di frequenza come argomento contro la liceità della postulazione d'una struttura autonoma. Così Bybee, nel suo riesame della questione della diffusione lessicale del mutamento (cf. cap. 8), conclude che la variazione (fonetica) superficiale incide direttamente sulla rappresentazione soggiacente. Ne deriva una critica ai modelli che trattano il mutamento postulando una struttura fonologica (ad es., una rappresentazione soggiacente invariante del fonema) che si modifica registrando con un cambiamento discreto uno spostamento graduale dell'entità corrispondente sul piano della sua realizzazione sostanziale nell'esecuzione. Ciò rimette in questione l'idea ricevuta, più volte ribadita in forme via via aggiornate, da Paul (cap. 4) alla teoria dell'ottimalità (cap. 10).

Dopo alcuni decenni (nella seconda metà del Novecento) in cui gli studi d'ispirazione funzionalista-sostanzialista (di cui in conclusione al cap. 9) rimanevano nettamente distinti da quelli d'orientamento convenzionalista-formalista (del tipo discusso al cap. 10), negli ultimi tempi si assiste ad una convergenza, nel senso che in quest'ultimo ambito iniziano ad aver corso tematiche proprie della linea di ricerca funzionalista (come la grammaticalizzazione – cf. cap. 9 –, trattata nello studio diacronico di sintassi generativa di Roberts / Roussou 2003) e tendono a farsi spazio considerazioni di tipo sostanziale-antiformalistico. Gli esiti sono a volte paradossali, come nel caso della sintassi minimalista chomskyana, che dai primi anni Novanta propone una retorica all'insegna della minimizzazione della struttura sintattica, mentre la concreta prassi analitica è rimasta quella di una formalizzazione della sintassi estremamente (anzi, sempre più) complessa. Non sono mancate le applicazioni alla diacronia, come gli studi di Longobardi (1995; 2001) sullo sviluppo del francese *chez* che, in un quadro comparativo romanzo, postulano fra lo stadio [casa]_N e lo stadio [chez]_P un passaggio intermedio assimilabile allo stato costruito delle lingue semitiche. Questi studi sono condotti all'insegna del motto per cui la sintassi non sarebbe il *locus* di mutamenti primari (ovvero autonomi) e dunque lo studio del mutamento sintattico dovrebbe tendere idealmente a mostrare che ciò che appare tale in realtà

«originates as an interface phenomenon, in the sense of Chomsky's Minimalist Program, perhaps just for reasons concerning the relation between language and the external world (pressures from the conceptual and articulatory-perceptual systems)» (Longobardi 2001, 278).

È evidente la distanza fra queste formulazioni e l'originario motto chomskyano dell'autonomia della sintassi, la cui ricaduta diacronica corrisponde all'individuazione di mutamenti che la struttura sintattica innesca indipendentemente da altri componenti strutturali e, a maggior ragione, dalla dimensione extralinguistica. Un esempio di analisi del mutamento puramente sintatticista è quello degli studi di sintassi diacronica romanza di La Fauci (1988; 1997), il cui asse portante è l'individuazione di una deriva che ha portato il proto-romanzo ad innovare rispetto al latino acquisendo molti tratti morfosintattici corrispondenti ad un allineamento attivo-inattivo, mentre lo sviluppo successivo delle lingue romanze ha teso a ricondurre tali tratti all'originario orientamento accusativo-nominativo. Ma è anche qui questione di ottica: Bentley (2006), nel modello funzionalistico della *role and reference grammar*, rianalizza questa vicenda diacronica non considerando i due tipi di allineamento determinati sintatticamente bensì considerando il tipo attivo-inattivo come determinato in termini direttamente semantici (come già, pur con diverse sfumature, Mithun 1991, 542; Dixon 1994, 77). La vicenda romanza è in questa rianalisi il frutto non di un complesso di mutamenti sintattici autonomi bensì d'una tensione fra sintassi e semantica.

L'ambito in cui attualmente si delinea più vigorosa una corrente di studi diacronici d'orientamento coerentemente formalista è quello della morfologia, dove in particolare i lavori di Maiden (2003; 2004; 2005) applicano alla diacronia ed alla variazione dialettale romanza lo strumentario della *morfologia autonoma* (*morphology by itself*, cf. Aronoff 1994). In tali studi, il livello d'analisi morfologico viene isolato come sede di generalizzazioni strutturali autonome relative, in particolare, all'assetto paradigmatico, che si ritiene possano guidare il parlante in sede di acquisizione ed al prodursi del mutamento. Tradizionalmente dell'assetto paradigmatico è stato individuato un effetto livellante, tendente all'eliminazione di irregolarità (analogia: ad es. la sostituzione di *vedo* al regolare esito *veggio* < VIDEO), ma è merito in

particolare di Maiden (1992) l'aver mostrato che anche le irregolarità possono espandersi, purché sorrette da un paradigma, come nel caso della II macroclasse del verbo (-ere, -ire) nella storia dell'italiano, dove sono sorte nuove alternanze (in quanto concorrenti a segnalare, appunto, l'appartenenza del verbo a tale classe), mentre entro la I macroclasse (-are) tali irregolarità venivano livellate. Esempio rivelatore è quello del riassetto del paradigma nel passaggio dal lat. EXIRE all'it. *uscire* (cf. Maiden 1995), la cui *u*-protonica si giustifica da un lato per influsso del lessema *uscio* (una delle spiegazioni tradizionali), dall'altro sul piano fonologico, in quanto lo sviluppo fonetico regolare di EXIRE avrebbe creato un'alternanza priva di riscontri fra *è*- e *Ø*- (cf. *sciame* < EXAMEN). Ma a ciò si è aggiunta l'azione indipendente della struttura astratta del paradigma morfologico, che ha contribuito a incanalare il mutamento verso uno schema di alternanza radicale (una base alla I e alla VI persona, un'altra – connessa alla precedente per regola morfonologica – alla II e III ed un'altra ancora, quella con *u*-, alla IV e V persona) che ritorna, pur nella totale differenza del contenuto fonetico delle celle del paradigma e dei processi morfonologici coinvolti, in verbi come ad es. *tenere* o *venire*.

12. Bibliografia

- Aitchison, Jean, *Language change. Progress or decay?*, Cambridge, 32001 (London, 11981).
- Andersen, Henning, *Abductive and deductive change*, *Language* 49 (1973), 567–593.
- , *Understanding Linguistic Innovations*, in: Breivik, Leiv Egil / Jahr, Ernst Håkon (eds.), *Language change. Contributions to the study of its causes*, Berlin / New York, 1989, 5–27.
- Aronoff, Mark, *Morphology by itself*, Cambridge (MA), 1994.
- Ascoli, Graziadio Isaia, *Schizzi franco-provenzali* (§ I e II, 1), *AGI* 3 (1875), 61–120.
- , *Paul Meyer e il franco-provenzale*, *AGI* 2 (1876), 385–395.
- , *Lettere glottologiche. Prima lettera*, *RFIC* 10 (1882), 1–71.
- Bally, Charles, *Linguistique française et linguistique générale*, Bern, 31950.
- Banniard, Michel, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, 1992.
- Belardi, Walter, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, 2 vol., Roma, 2002.

- Benedetti, Marina, *L'etimologia fra tipologia e storia*, in: Mancini, Marco (ed.), *Il cambiamento linguistico*, Roma, 2003, 209–262.
- Bentley, Delia, *Split Intransitivity in Italian*, Berlin / New York, 2006.
- Blank, Andreas, *Prinzipien des lexikalischen Bedeutungswandels am Beispiel der romanischen Sprachen*, Tübingen, 1997.
- , *Words and concepts in time: Towards diachronic cognitive onomasiology*, in: Eckardt, Regine / Heusinger, Klaus von / Schwarze, Christoph (eds.), *Words in time: diachronic semantics from different points of view*, Berlin / New York, 2003, 37–65.
- Blank, Andreas / Koch, Peter (eds.), *Historical Semantics and Cognition*, Berlin / New York, 1999.
- Blevins, Juliette, *Evolutionary phonology. The emergence of sound patterns*, Cambridge, 2004.
- Bloomfield, Leonard, *Language*, New York et al., 1933.
- Bolelli, Tristano, *Per una storia della ricerca linguistica*, Napoli, ²1997 (¹1965).
- Bonfante, Giuliano, *On Reconstruction and Linguistic Method*, *Word* 1 (1945), 83–94; 132–161 (rist. in Gendre, Renato (ed.), *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, vol. 1: *Metodologia e indoeuropeo*, Alessandria, 1986, 139–171).
- , *Quando si è incominciato a parlare italiano? Criterii fonologici*, in: Baldinger, Kurt (ed.), *Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag*, Tübingen, 1968, vol. 1, 21–46.
- Bopp, Franz, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt a. M., 1816 (rist. anastatica in: Harris, Roy (ed.), *Foundations of Indo-European Comparative Philology 1800–1850*, London / New York, vol. 1, 1999).
- Bybee, Joan, *A view of phonology from a cognitive and functional perspective*, *CLing* 5 (1994), 285–305.
- , *Lexical diffusion in regular sound change*, in: Restle, David / Zaefferer, Dietmar (eds.), *Sounds and Systems. Studies in Structure and Change. A Festschrift for Theo Vennemann*, Berlin, 2000, 285–305.
- , *Word frequency and context of use in the lexical diffusion of phonetically conditioned sound change*, *LVC* 14 (2002), 261–290.
- Campbell, Lyle, *Historical Linguistics. An Introduction*, Edinburgh, 1998.
- , *How to Show Languages are Related: Methods for Distant Genetic Relationship*, in: Joseph / Janda 2003, 262–282.
- Campbell, Lyle / Janda, Richard, *Introduction: Conceptions of grammaticalization and their problems*, *LS* 23 (2001), 93–112.
- Chomsky, Noam, *Knowledge of Language*, New York, 1986.
- Chomsky, Noam / Halle, Morris, *The sound pattern of English*, New York, 1968.
- Clements, George N., *The Geometry of phonological features*, *Phonology* 2 (1985), 225–252.
- Comrie, Bernard, *Language Universals and Linguistic Typology*, Chicago, 1981 (²1989).
- Coseriu, Eugenio, *Pour une sémantique diachronique structurale*, *TraLiLi* 2 (1964), 139–186.
- , *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Madrid, ²1973 (Montevideo, ¹1958).
- , *Principios de semántica estructural*, Madrid, 1977.
- , *Linguistic change does not exist*, *Linguistica Nuova ed Antica* 1 (1983), 51–63 (rist. in Albrecht, Jörn (ed.), *Energeia und Ergon. Sprachliche Variation, Sprachgeschichte, Sprachtypologie: studia in honorem Eugenio Coseriu*, vol. 1: *Schriften von Eugenio Coseriu (1967–1987)*, Tübingen, 1988, 147–157).
- Croft, William, *Explaining language change*, London, 2000.
- , *Radical Construction Grammar. Syntactic Theory in Typological Perspective*, Oxford, 2001.
- Diez, Friedrich Christian, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 vol., Bonn, 1838–43.
- Dixon, Robert M. W., *Ergativity*, Cambridge, 1994.
- , *The rise and fall of languages*, Cambridge, 1997.
- Dressler, Wolfgang U., *A semiotic model of diachronic process phonology*, in: Lehmann, Winfried P. / Malkiel, Yakov (eds.), *Perspectives on historical linguistics*, Amsterdam / Philadelphia, 1980, 93–131.
- , *Morphonology: the dynamics of derivation*, Ann Arbor, 1985.
- Dressler, Wolfgang U. / Drachman, Gaberell, *Externe Evidenz für eine Typologie der Vokalprozesse*, *SBL* 3 (1977), 285–297.
- Gauchat, Louis, *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in: Bovet, Ernest (ed.), *Aus romanischen Sprachen und Literaturen. Festschrift Heinrich Morf*, Halle a.d.S., 1905, 175–232.
- Gilliéron, Jules, *Pathologie et thérapeutique verbales*, Paris, 1921.
- Gilliéron, Jules / Roques, Mario, *Etudes de géographie linguistique d'après l'Atlas linguistique de la France*, Paris, 1912 (trad. it. parziale in Bolelli ²1997, 284–294).
- Givón, Talmy, *Syntax. A functional-typological approach*, Amsterdam / Philadelphia, vol. 1/1, 1984.
- Greenberg, Joseph, *Language in the Americas*, Stanford (CA), 1987.

- Grimm, Jakob, *Deutsche Grammatik*, Göttingen, vol. 1, 1819.
- Grimshaw, Jane / Samek Lodovici, Vieri, *Optimal Subjects*, in: Beckman, Jill / Walsh Dickey, Laura / Urbanczyk, Suzanne (eds.), *Papers in Optimality Theory*, Amherst (MA), 1996, 596–606.
- Gsell, Otto, *Chronologie frühromanischer Sprachwandel*, in: LRL 2/1 (1996), 557–584.
- Hall, Robert A. jr., *The reconstruction of Proto-Romance*, *Language* 26 (1950), 6–27.
- Harris, James W., *Spanish phonology*, Cambridge (MA), 1969.
- Harris, Martin / Ramat, Paolo (eds.), *Historical Development of Auxiliaries*, Berlin / New York / Amsterdam, 1987.
- Hayes, Bruce, *Compensatory Lengthening in Moraic Phonology*, *LingI* 20 (1989), 253–306.
- Heine, Bernd, *Auxiliaries. Cognitive Forces and Grammaticalization*, New York / Oxford, 1993.
- , *Grammaticalization*, in: Joseph / Janda 2003, 575–601.
- Herman, József, *Un vieux dossier réouvert: les transformations du système latin des quantités vocaliques*, BSL 77 (1982), 285–302 (rist. in: id., *Du latin aux langues romanes. Etudes de linguistique historique*, Tübingen, 1990, 217–231).
- , *The End of the History of Latin*, RPh 49 (1996), 364–382 (rist. in: id., *Du latin aux langues romanes II. Nouvelles études de linguistique historique*, Tübingen, 2006, 195–213).
- , *La chronologie de la transition: un essai*, in: id. / Mondin, Luca (eds.), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996)*, Tübingen, 1998, 5–25.
- Hock, Hans Heinrich, *Principles of Historical Linguistics*, Berlin / Amsterdam, 1992.
- Hoenigswald, Henry M. / Woodard, Roger D. / Clackson, James P. T., *Indo-European*, in: Woodard, Roger D. (ed.), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge, 2004, 534–550.
- Holt, David Eric (ed.), *Optimality Theory and Language Change*, Dordrecht, 2003 (= 2003a).
- , *The emergence of palatal sonorants and alternating diphthongs in Old Spanish*, in: Holt 2003a, 285–305 (= 2003b).
- Hopper, Paul J. / Traugott, Elizabeth C., *Grammaticalization*, Cambridge, 1993.
- Hyman, Larry M., *A theory of phonological weight*, Stanford (CA), 1985 (rist. 2003).
- Jakobson, Roman, *Prinzipien der historischen Phonologie*, TCLP 4 (1931), 247–267 (trad. fr. *Principes de phonologie historique*, in: id., *Selected Writings*, Den Haag, 1962, vol. 1, 202–220).
- Joseph, Brian D. / Janda, Richard D. (eds.), *The Handbook of Historical Linguistics*, Malden (MA) / Oxford (U. K.), 2003.
- Keller, Rudi, *Sprachwandel. Von der unsichtbaren Hand der Sprache*, Tübingen / Basel, 1990 (21994).
- Kerswill, Paul, *Children, adolescents, and language change*, LVC 8 (1996), 177–202.
- King, Robert, *Historical Linguistics and Generative Grammar*, Englewood Cliffs, 1969 (trad. it. Bologna, 1973).
- Kiparsky, Paul, *Phonological change*, Cambridge (MA), 1965.
- , *Some consequences of Lexical Phonology*, *Phonology* 2 (1985), 85–138.
- , *The Phonological Basis of Sound Change*, in: Goldsmith, John (ed.), *The Handbook of Phonological Theory*, Oxford, 1995, 640–670.
- Koerner, E. F. Konrad, *William Labov and the origins of sociolinguistics*, FLH 22 (2001), 1–40.
- Krefeld, Thomas, *L'incompreso – oder warum der Strukturalismus ein Außenseiter blieb*, in: Kramer, Johannes (ed.), *Die italienische Sprachwissenschaft in den deutschsprachigen Ländern*, Hamburg, 1993, 79–96.
- , *Cognitive ease and lexical borrowing: The recategorization of body parts in Romance*, in: Blank / Koch 1999, 259–277 (= 1999a).
- , *Wortgestalt und Vokalsystem in der Italo-romania. Plädoyer für eine gestaltphonologische Rekonstruktion des romanischen Vokalismus*, Kiel, 1999 (= 1999b).
- Kuteva, Tanja, *Auxiliation. An enquiry into the nature of grammaticalization*, Oxford, 2001.
- Labov, William, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, 1977.
- , *Resolving the Neogrammarian controversy*, *Language* 67 (1981), 267–308.
- , *Principles of linguistic change*, vol. 1: *Internal factors*, Oxford (ZK) / Cambridge (MA), 1994.
- , *Pursuing the cascade model*, in: Britain, David / Cheshire, Jenny (eds.), *Social dialectology: in honour of Peter Trudgill*, Amsterdam, 2003, 9–22.
- , *Fitting family tree and wave models into a general theory of language change*, relazione plenaria all'ICHL XVII (17th International Conference on Historical Linguistics), Madison (WI), 31 luglio–5 agosto 2005.
- La Fauci, Nunzio, *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Pisa, 1988.
- , *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico*, Pisa, 1997.
- LaFond, Larry, *Historical changes in verb-second and null subjects from Old to Modern French*, in: Holt 2003a, 387–412.
- Lass, Roger, *On explaining language change*, Cambridge, 1980.
- , *Historical linguistics and language change*, Cambridge, 1997.
- Lausberg, Heinrich, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle a.d.S., 1939.

- Lightfoot, David, *How to set parameters*, Cambridge (MA) / London, 1991.
- , *The Development of Language: Acquisition, Change, and Evolution*, Oxford, 1999.
- Löfstedt, Einar, *Late Latin*, Oslo, 1959 (trad. it. Brescia, 1980).
- Lohr, Marisa, *Methods for the Genetic Classification of Languages*, Univ. of Cambridge, 1999.
- Longobardi, Giuseppe, *A case of construct state in Romance*, in: Ajello, Roberto / Sani, Saverio (eds.), *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, 1995, 292–329.
- , *Formal Syntax, Diachronic Minimalism, and Etymology: The History of French 'Chez'*, *LingI* 32 (2001), 275–302.
- Loporcaro, Michele, et al., *La neutralizzazione delle vocali finali in crotonese: un esperimento percettivo*, in: Bertinetto, Pier Marco / Cioni, Lorenzo (eds.), *Unità fonetiche e fonologiche: produzione e percezione. Atti delle 8^e giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.) (Pisa, 17–19 dicembre 1997)*, Pisa, 1998, 91–100.
- Lüdtke, Helmut, *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn, 1956.
- , *Sprachwandel als universales Phänomen*, in: id. (ed.), *Kommunikationstheoretische Grundlagen des Sprachwandels*, Berlin / New York, 1980, 1–19.
- , *Esquisse d'une théorie du changement langagier*, *Linguistique* 22 (1986), 3–46.
- , *Überlegungen zur Methodologie der lateinisch-romanischen Sprachgeschichtsforschung*, in: Arens, Arnold (ed.), *Text-Etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt. Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag*, Stuttgart, 1987, 382–391.
- , *Der Ursprung der romanischen Sprachen. Eine Geschichte der sprachlichen Kommunikation*, Kiel, 2005.
- Maiden, Martin, *Irregularity as a determinant of morphological change*, *JL* 28 (1992), 285–312.
- , *A proposito dell'alternanza 'esce', 'usciva'*, *LN* 56 (1995), 37–41.
- , *Il verbo italo-romanzo: verso una storia autenticamente morfologica*, in: *ACISLI XXXV* (2003), 3–21.
- , *When lexemes become allomorphs. On the genesis of suppletion*, *FoLi* 38 (2004), 227–256.
- , *Morphological autonomy and diachrony*, *YM* 15 (2005), 137–175.
- Malkiel, Yakov / Weinreich, Uriel, *Jakob Jud's last student*, *RPh* 22 (1968), 128–132.
- Mańczak, Witold, *Protoroman et origine des langues romanes*, *LingInv* 18 (1994), 365–369.
- , *Opinion de Robert Murray et Naomi Cull sur l'origine des langues romanes*, in: *LVLV* V (1999), 81–85.
- , *Six attitudes envers le problème de l'origine des langues romanes*, in: *LVLV* VI (2003), 47–52.
- Martinet, André, *Economie des changements phonétiques*, Bern, 1955 (trad. it. Torino, 1968).
- , *A Functional View of Language*, Oxford, 1962.
- Marshall, Jonathan, *Language Change and Sociolinguistics. Rethinking Social Networks*, Basingstoke / Hampshire / New York, 2004.
- McMahon, April, *Understanding language change*, Cambridge, 1994.
- McMahon, April / McMahon, Robert, *Language Classification by Numbers*, Oxford, 2005.
- Meillet, Antoine, *L'évolution des formes grammaticales*, *Scientia* 12/26,6 (1912), 384–400 (rist. in: id. 1921, 130–148).
- , *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, 1921.
- Menéndez Pidal, Ramón, *Manual de gramática histórica española*, Madrid, 1953.
- Meyer, Paul, rec. agli *Schizzi franco-provenzali* di G. I. Ascoli, *R* 4 (1875), 293–295.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, *Grammatik der Romanischen Sprachen*, Leipzig, 1890–1902.
- Milroy, James, *A social model for the interpretation of language change*, in: Rissanen, Matti, et al. (eds.), *History of Englishes: New Methods and interpretations in historical linguistics*, Berlin, 1992, 72–91.
- Mithun, Marianne, *Active / agentive case marking and its motivations*, *Language* 67 (1991), 510–546.
- Montreuil, Jean-Pierre, *Length in Milanese*, in: Wanner, Dieter / Kibbee, Douglas A. (eds.), *New Analyses in Romance Linguistics*, Amsterdam / Philadelphia, 1991, 37–47.
- Murray, Robert / Cull, Naomi, *Proto-Romance and the origin of the Romance languages*, *LingInv* 18 (1994), 371–376.
- Nagy, Naomi / Reynolds, Bill, *Optimality Theory and variable word-final deletion in Faedar*, *LVC* 9 (1997), 37–55.
- Nespor, Marina / Vogel, Irene, *Prosodic Phonology*, Dordrecht, 1986.
- Ohala, John J., *Sound change is drawn from a pool of synchronic variation*, in: Breivik, L. Egil / Jahr, Ernst Håkon (eds.), *Language change. Contributions to the study of its causes*, Berlin / New York, 1989, 173–198.
- , *Phonetics and Historical Phonology*, in: Joseph / Janda 2003, 669–686.
- Osthoff, Hermann / Brugmann, Karl, *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Leipzig, 1878 (trad. it. parziale della Prefazione in Bolelli 1997, 158–170).
- Paul, Hermann, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle a.d.S., 1880 (81968).

- Pisani, Vittore, *L'etimologia. Storia – questioni – metodo*, Brescia, 1967.
- Phillips, Betty, *Word frequency and the actuation of sound change*, *Language* 60 (1984), 320–342.
- Postal, Paul, *Aspects of phonological theory*, New York, 1968.
- Prince, Alan S. / Smolensky, Paul, *Optimality Theory: Constraint interaction in generative grammar*, Cambridge (MA), 1993.
- Pulgram, Ernst, *Latin-Romance phonology: prosodics and metrics*, München, 1975.
- Rask, Rasmus Kristian, *Undersøgelse om det gamle nordiske eller islandske sprogs oprindelse*, København, 1818.
- Renfrew, Colin, *Archaeology and Language*, London, 1987.
- Repetti, Lori, *A moraic analysis of raddoppiamento fonosintattico*, *RLin* 3 (1991), 307–330.
- , *Vowel length in northern Italian dialects*, *Probus* 4 (1992), 155–182.
- Ringe, Don, *Internal reconstruction*, in: Joseph / Janda 2003, 244–261.
- Roberts, Ian G. / Roussou, Anna, *Syntactic change: a minimalist approach to grammaticalization*, Cambridge, 2003.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. 1: *Fonetica*, Torino, 1966.
- Romaine, Suzanne, *The role of children in linguistic change*, in: Breivik, L. Egil / Jahr, Ernst Håkon (eds.), *Language change. Contributions to the study of its causes*, Berlin / New York, 1989, 199–225.
- Romito, Luciano, et al., *Micro- e macrofenomeni di centralizzazione vocalica nella variazione diafascica: rilevanza dei dati acustici per il quadro dialettologico del calabrese*, in: Cutugno, Francesco (ed.), *Fonetica e fonologia degli stili dell'italiano parlato. Atti delle 7^e giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.) (Napoli, 14–15 novembre 1996)*, Roma, 1997, 157–175.
- Rousselot, Pierre Jean, *Les modifications phonétiques du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin (Charente)*, Paris, 1891.
- Saltarelli, Mario, *A Phonology of Italian in a Generative Grammar*, Den Haag, 1970.
- Schane, Sanford A., *French phonology and morphology*, Cambridge (MA), 1968.
- Schleicher, August, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar, 1861.
- , *Die darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft. Offenes Sendschreiben an Herrn Dr. Ernst Häckel*, Weimar, 1863 (trad. it. parziale in Bolelli 1997, 118–132).
- Schmidt, Johannes, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar, 1872.
- Schuchardt, Hugo, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig, 1866–68.
- , *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten. Probe-Vorlesung gehalten zu Leipzig am 30. April 1870*, Graz, 1900.
- , *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, Berlin, 1885 (trad. it. Napoli, 1965).
- , rec. a Saussure (1916), *LgrP* 38/1–2 (1917), 1–9.
- Sprouse, Rex / Vance, Barbara A., *An explanation for the decline of null pronouns in certain Germanic and Romance languages*, in: DeGraff, Michael (ed.), *Language creation and language change: creolization, diachrony and development*, Cambridge (MA), 1999, 257–284.
- Squartini, Mario, *La grammaticalizzazione di <venire + participio> in italiano: anticausativo o risultativo?*, in: Pusch, Claus D. / Wesch, Andreas (eds.), *Verbalperiphrasen in den (ibero-)romanischen Sprachen*, Hamburg, 2003, 23–34.
- Stampe, David, *A dissertation on Natural Phonology*, Bloomington (IND), 1979.
- Straka, Georges, *Observations sur la chronologie et les dates de quelques modifications phonétiques en roman et en français pré-littéraire*, *RLaR* 71 (1953), 247–307.
- , *La dislocation linguistique de la Romania et la formation des langues romanes à la lumière de la chronologie relative des changements phonétiques*, *RLiR* 20 (1956), 249–267 (rist. in: Straka 1979, 193–211).
- , *Les sons et les mots: choix d'études de phonétique et de linguistique*, Paris, 1979.
- Swadesh, Morris, *Salish internal relationships*, *IJAL* 16 (1950), 157–167.
- , *Diffusional cumulation and archaic residue as historical explanations*, *SJA* 7 (1951), 1–21.
- Thomason, Sarah Grey, *Contact as a Source of Language Change*, in: Joseph / Janda 2003, 687–712.
- Vàrvaro, Alberto, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, 1968.
- , *Sui modelli della storia linguistica: caduta o conservazione di -S in Lucania*, in: Martinoni, Renato / Raschèr, Vittorio F. (eds.), *Problemi linguistici del mondo alpino*, Napoli, 1983, 138–148 (rist. in Vàrvaro 1984a, 117–125).
- , *La parola nel tempo. Lingua, società, storia*, Bologna, 1984 (= 1984a).
- , *Omogeneità del latino e frammentazione della Romania*, in: Vineis, Edoardo (ed.), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 28 e 29 marzo 1982)*, Pisa, 1984, 11–22 (= 1984b).
- Vennemann, Theo, *Language change as language improvement*, in: Orioles, Vincenzo (ed.), *Modelli*

esplicativi della diacronia linguistica. Atti del Congresso della Società Italiana di Glottologia (Pavia, 15–17 settembre 1988), Pisa, 1989, 11–35.

Vincent, Nigel, *Competition and Correspondence in Syntactic Change: Null Arguments in Latin and Romance*, in: Pintzuk, Susan / Tsoulas, George / Warner, Anthony (eds.), *Diachronic Syntax. Models and Mechanisms*, Oxford, 2000, 25–50.

Wang, William S.-Y., *Competing changes as a cause of residue*, *Language* 45 (1969), 9–25.

Weinrich, Harald, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster, 1958.

Weinreich, Uriel, *Languages in Contact*, New York, 1953.

Weinreich, Uriel / Labov, William / Herzog, Marvin I., *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in: Lehmann, Winfred P. / Malkiel, Yakov (eds.), *Directions for Historical Linguistics*, Austin, 1968, 95–189 (trad. it.: *Fondamenti empirici per una teoria del cambiamento linguistico*, in: Lehmann, Winfred P. / Malkiel, Yakov (eds.), *Nuove tendenze della linguistica storica*, Bologna, 1977, 102–202).

Michele Loporcaro, Zürich

222. Histoire interne du roumain: systèmes phonique et graphique Interne Sprachgeschichte des Rumänischen: Laut- und Schriftsystem

1. 'Le spécifique' du roumain dans le système phonique
2. La graphie et l'orthographe de la langue roumaine – une histoire agitée
3. Bibliographie

1. 'Le spécifique' du roumain dans le système phonique

La majorité des historiens de la langue roumaine admet que celle-ci peut être appréciée comme une nouvelle qualité – celle d'idiome roman bien délimité – du latin danubien à partir du VIII^e s. Le principal argument pour l'établissement de ce terme est constitué par le statut de l'influence slave: bien qu'au VIII^e s., celle-ci se soit manifestée avec quelque intensité, il est significatif que les anciens emprunts slaves (et, bien sûr, les emprunts ultérieurs) ne subissent plus les transformations que les éléments latins et du substrat avaient connues. Survenus dans le contexte de la disparition de l'unité du latin à la suite de la décomposition de l'Empire trois siècles auparavant, perte accentuée aussi dans les provinces danubiennes par un isolement précoce de ces provinces par rapport à la romanité occidentale, ces changements – pour la plupart phonétiques – déterminent déjà l'individualité de la langue roumaine, mais sans altérer sa nature latine. La conservation de cette nature a été démontrée par des statistiques, anciennes ou récentes; par ex., l'une d'entre elles affirme que le roumain a modifié le vocalisme latin

seulement dans une proportion de 23,50% par rapport au français, où la proportion est de 44%, ou au portugais, avec 31% (Pei 1949, 138; cf. aussi Macrea 1982, 161–174).

Dans une étude dont les conclusions ont gardé, dans leur majorité, une actualité, Pușcariu (1931–33) essayait de déceler «le spécifique roumain dans la phonétique et dans la phonologie de notre langue», tenant compte justement de semblables conservations ou changements, de tendances et de phénomènes manifestés en diachronie. En voilà quelques-uns: «la concentration de l'énergie de la prononciation au début des mots au détriment des syllabes moyennes et finales» ([v]inum > [v]in, [bl]andus > [bl]ând, par rapport à lupu[m] > lupu, nome[n] > nume); l'assourdissement des voyelles finales (pl. lup[ɪ], adun[ɪ] – ind. prés. 2^e sg.); l'absence de la sonorisation des consonnes sourdes intervocaliques (ri[p]a > ră[p]ă, ca[s]a > ca[s]ă); deux voyelles nouvelles, 'hétéroorganiques': [ă] et [i]; la tendance à l'accommodation ou à la différenciation, habituellement régressive, avec des sons voisins ou en groupes consonantiques, qui a contribué à l'apparition d'une multitude de phénomènes et de sons nouveaux (o[c]to > o[p]t, co[x]a > coa[ps]ă, c[a]mpus > c[â]mp, b[e]ne > b[i]ne, b[o]nus > b[u]n, roga[t]ionem > rugă[ĉ]une, [d]eorsum > [j]os, [c]ena > [ĉ]ină, sub[t]ilis > sub[t]ire, [d]jeus > [z]eu, [s]ic > [s]i, *[qu]ator > [p]atru, lin[gu]a > lim[b]ă, m[o]la > m[qa]ră, etc.); «l'aversion de la langue roumaine pour le hiatus» (Pușcariu 1931–33,